

ROMA E VIENNA NEL SETTECENTO,
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO
ALLA NUNZIATURA DI GIUSEPPE GARAMPI (1776-1785) (*)

SOMMARIO: 1. Politica internazionale e relazioni tra Roma e Vienna nel Settecento – 2. I cambiamenti delle strutture statali ed ecclesiastiche – 3. Un nuovo clima mentale – 4. La nunziatura di Giuseppe Garampi (1776-1785) – 4.1. Gli anni di Maria Teresa – 4.2. Gli anni di Giuseppe II.

La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi, svoltasi dal 1776 al 1785, cioè negli ultimi anni del regno di Maria Teresa (1740-1780) e nella prima parte del regno di Giuseppe II (1780-1790), ha recentemente ricevuto un'attenzione particolare ⁽¹⁾. Se alle altre nunziature che si sono succedute presso la corte imperiale durante il Settecento non sono state finora riservate attenzioni altrettanto particolareggiate (con eccezione parziale per quella di Antonio Eugenio Visconti, nunzio a Vienna dal 1767 al 1774) ⁽²⁾, tuttavia i

(*) Questo contributo è la rielaborazione dell'intervento svolto al colloquio internazionale «Stand und Perspektiven der Nuntiaturberichtsforschung», tenutosi dal 9 al 12 ottobre 1996 presso il Deutsches Historisches Institut di Roma; esso apparirà anche negli atti del colloquio. Si ringrazia il prof. dott. Arnold Esch, direttore dell'Istituto, per aver concesso la facoltà di pubblicare lo studio anche all'interno di questa rivista.

(1) U. DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi (1776-1785)*, Città del Vaticano 1995; D. VANYSACKER, *Cardinal Giuseppe Garampi (1725-1792): an Enlightened Ultramontane*, Bruxelles-Roma 1995, 143-199. Le due indagini hanno sviluppato un approccio complementare, dal momento che la prima ha sistematicamente vagliato la corrispondenza intercorsa tra la nunziatura e la segreteria di stato, mentre la seconda, inserita nel più vasto contesto della biografia di Garampi, ha valorizzata soprattutto la corrispondenza privata dell'allora nunzio a Vienna.

(2) A. ELLEMUNTER, *Antonio Eugenio Visconti und die Anfänge des Josephinismus. Eine Untersuchung über die thesesianische Staatskirchentum unter besonderer Berücksichtigung der Nuntiaturberichte 1767-1774*, Graz-Colonia 1963. Esiste anche un regesto della corrispondenza tra Visconti e la segreteria di stato: *Der Schriftverkehr zwischen dem päpstlichen Staatssekretariat und dem Nuntius am Kaiserhof Antonio Eugenio Visconti (1767-1774)*, a cura di A. CORNARO,

moltissimi studi riguardanti i cambiamenti avvenuti nei territori asburgici nel periodo considerato, studi che sono stati raccolti intorno al termine di «giuseppinismo»⁽³⁾, hanno ampiamente utilizzato documentazione sulla o della nunziatura di Vienna⁽⁴⁾. Per una elementare verifica di quanto siano stati sfruttati i documenti delle nunziature, si possono velocemente sfogliare i volumi di Eduard Winter⁽⁵⁾ e Ferdinand Maass⁽⁶⁾, i due storici che tra gli anni '40 e '50 del nostro secolo hanno determinato una svolta nelle ricerche sul giuseppinismo, offrendo due interpretazioni opposte di tale fenomeno: il primo, infatti, sostenne che il giuseppinismo era stato un tentativo (iniziato e sostenuto dalle forze innovatrici ed illuministe cattoliche, appoggiato dallo stato, non compreso e talvolta osteggiato dalla curia romana) di riforma della chiesa cattolica; Maass, invece, presentò il giuseppinismo come una forma di *Staatskirchentum*, cioè la piena tutela, connotata da disposizione ostile, dello stato asburgico sulla chiesa⁽⁷⁾.

H. PAULHART, P. UIBLEIN, W. WAGNER e G. WINNER, sotto la direzione di I. LINDECK-POZZA, Vienna-Colonia-Graz 1970.

(3) Per un primo approccio al contenuto e alle problematiche storiografiche inerenti al «giuseppinismo», vedere P. F. BARTON, voce *Josephinismus*, «Theologische Realenzyklopädie», XVII. 249-255. Per ulteriori conoscenze e ampia bibliografia, ci si può riferire a tre opere collettive, frutto di mostre o convegni tenuti nel 1980, bicentenario della fine del regno di Maria Teresa e dell'inizio del regno di Giuseppe II: *Maria Theresia und ihre Zeit*, a cura di W. KOSCHATZKY, Salisburgo-Vienna 1980; *Österreich zur Zeit Kaiser Josephs II. Mitregent Kaiserin Maria Theresias, Kaiser und Landesfürst* (= Catalogo della mostra di Melk del 1980), Vienna 1980; *Österreich im Europa der Aufklärung. Kontinuität und Zäsur in Europa zur Zeit Maria Theresias und Josephs II.* (= Simposio internazionale di Vienna, 20-23 ottobre 1980), a cura di R. G. PLASCHKA e G. KLINGENSTEIN, 2 tomi, Vienna 1985. Inoltre, per un approccio specifico alla storia religiosa ed ecclesiale, si può consultare *Katholische Aufklärung und Josephinismus*, a cura di E. KOVÁCS, Vienna 1979. Aggiornamenti bibliografici in E. KOVÁCS, *Die österreichische Kirche am Ende des alten Reiches (1790-1806): Reflexionen zum 'Josephinismus'*, «Archivum Historiae Pontificiae» 33 (1995) 335-349.

(4) La documentazione prodotta dalla nunziatura di Vienna e dalla segreteria di stato nel corso del Settecento è ora custodita in vari fondi dell'Archivio Segreto Vaticano, specialmente in *Segreteria di Stato, Nunziatura di Germania e Nunziatura di Vienna*. Offrono preziose indicazioni per le ricerche archivistiche: DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, VIII. XIII-XVIII e VANSACKER, *Cardinal Giuseppe Garampi*, 24-26. Il fondo *Nunziatura di Vienna* dispone di una guida molto dettagliata grazie al contributo di W. WAGNER, *Die Bestände des Archivio della Nunziatura di Vienna bis 1792*, «Römische Historische Mitteilungen» 2° quaderno (1957-1958) 82-203.

(5) E. WINTER, *Der Josephinismus und seine Geschichte*, Brno-Monaco-Vienna 1943 [la nuova edizione apparsa nel 1962 ha significativamente modificato, in senso esplicativo il titolo: *Der Josephinismus. Die Geschichte des österreichischen Reformkatholizismus (1740-1848)*].

(6) F. MAASS, *Der Josephinismus*, 5 volumi, Vienna-Monaco 1953-1961.

(7) Una terza interpretazione fu quella proposta da F. VALJAVEC, *Der*

Gli studi sul giuseppinismo, inoltre, non si sono limitati ad utilizzare documentazione sulla o della nunziatura di Vienna, ma hanno proposto diversi orientamenti e prospettive per ricostruire e comprendere sia i rapporti intercorsi tra Roma e Vienna sia l'attività svolta dalle rispettive rappresentanze nel corso del Settecento. Questi orientamenti verranno presentati nei primi tre paragrafi di questo studio, dove sarà ricostruito il contesto in cui si sono svolti i rapporti tra Roma e Vienna e dove verranno tratteggiati i momenti salienti delle relazioni tra Roma e Vienna nel corso del Settecento. In particolare, i primi tre paragrafi di questo contributo saranno dedicati ai tre diversi, e tra loro convergenti, fattori che non solo hanno caratterizzato il contesto in cui si svolsero le relazioni tra Roma e Vienna, ma che anche hanno influenzato l'evoluzione dei rapporti tra le due parti. In pratica, verrà esposto: il fattore costituito dalla politica internazionale; quello dovuto al cambiamento delle istituzioni statali ed ecclesiastiche all'interno dei territori asburgici; quello formato dai nuovi orientamenti culturali, intellettuali e spirituali. Questi tre fattori si trovano alla radice di quell'attività riformatrice che ha segnato il volto della società e della chiesa nei territori della monarchia asburgica e che ha avuto la sua più eclatante espressione nel decennio di Giuseppe II. Grazie a tutto ciò, non solo verrà offerto il retroterra entro cui inserire la nunziatura di Giuseppe Garampi, argomento del quarto paragrafo di questo contributo, ma verranno anche indicati alcuni ambiti di ricerca che possono essere seriamente affrontati solo da un futuro sistematico studio delle nunziature presso la corte imperiale.

Josephinismus, Brno-Vienna 1944 (2ª ediz. 1945): il giuseppinismo venne considerato come quel fenomeno culturale e politico generale che contrassegnò la storia dei territori asburgici tra il 1750 e il 1850. Per il successivo sviluppo della storiografia si ritenga questa osservazione: «Ben presto l'interpretazione di Valjavec, dal momento che lasciava cadere quelle tensioni che avevano caratterizzato le prese di posizione dei contemporanei di fronte alle riforme di Giuseppe II in materia ecclesiastica, venne accantonata. Invece, i modelli interpretativi di Winter e Maass vennero, progressivamente, non più visti l'uno contrapposto all'altro. Studi dedicati a singole personalità, a specifici aspetti della riforma dello stato asburgico, alla recezione nella monarchia asburgica degli stimoli dell'illuminismo europeo, a gruppi quali il giansenismo, hanno mostrato che e come elementi riguardanti il controllo dello stato sulla chiesa (*Staatskirchentum*) ed elementi concernenti la riforma della chiesa (*Reformkatholizismus* e *Katholische Aufklärung*), siano, in diverse fasi, cresciuti insieme, incrociatisi, indeboliti e sopravvissuti» [U. DELL'ORTO, *Concezione e ruolo dei sovrani asburgici alla luce della nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi (1776-1785)*, in «Communio» 144 (1995) 51-52]. Il presente contributo offre una conferma a queste osservazioni.

1. POLITICA INTERNAZIONALE E RELAZIONI TRA ROMA E VIENNA NEL SETTECENTO

Durante la prima parte del Settecento nelle relazioni tra Roma e Vienna pesò la storia quasi millenaria dell'Impero, a cui si connettono le problematiche inerenti l'Italia meridionale. Su queste vicende, non sufficientemente valorizzate in sede di ricerca storica e di riflessione storiografica (ad eccezione dell'episodio centrale, cioè dell'occupazione di Comacchio da parte delle truppe imperiali, durante la guerra di successione al trono spagnolo, 1700-1713/15), ha recentemente posto attenzione Elisabeth Garms-Cornides⁽⁸⁾. Basti richiamare alcuni tratti di questa problematica.

Anzitutto, i Pontefici del tardo Seicento e anche del primo Settecento si rifiutarono di accettare le ragioni politiche che costrinsero gli Asburgo a convivere con l'ordinamento triconfessionale previsto per l'Impero dalla pace di Westfalia (1648), ordinamento che gli Imperatori giuravano di garantire nelle capitolazioni elettorali. In secondo luogo, Vienna riattivò, in occasione della guerra di successione al trono spagnolo, il proprio interesse per le zone a nord e a sud dell'Italia. Per i territori a nord, gli Asburgo cercarono di rivitalizzare i diritti connessi alla così detta Italia imperiale (*Reichsitalien*). Fu innescato un conflitto di insolite dimensioni tra Papa Clemente XI e l'Imperatore Giuseppe I: scomunica dei generali imperiali che avevano imposto dei tributi di guerra al clero del ducato di Parma (considerato da Roma come un feudo pontificio); ultimo conflitto armato tra un Papa ed un Imperatore con la già menzionata occupazione di Comacchio; tentativo di Clemente XI di costringere l'agonizzante Giuseppe I a restituire Comacchio (manovra a cui il confessore dell'Imperatore rifiutò di prestarsi). Pochi mesi dopo la morte di Giuseppe I, il nipote del Papa, Annibale Albani, si presentò alla dieta imperiale di Francoforte del 1711; egli subì l'umiliazione di non essere nemmeno accolto dai principi elettori e dai loro rappresentanti, che scelsero come Imperatore Carlo VI, fratello di Giuseppe I e padre di Maria Teresa.

Sempre in occasione e a seguito della guerra di successione spagnola, tra Papa e Asburgo si crearono dissidi anche per l'Italia

(8) E. GARMS-CORNIDES, *Roma e Vienna nell'età delle riforme*, «La Gazzada. Istituto Superiore di Studi Religiosi. Fondazione Ambrosiana Paolo VI» 30/XVI (1996) 40-51. Si tratta di una relazione tenuta durante il convegno «Storia religiosa dell'Austria. XVII settimana europea» [8-12 settembre 1995, Villa Cagnola di Gazzada (VA)]. Gli atti del convegno sono di prossima pubblicazione nella collana «Europa ricerche», promossa dalla Fondazione Ambrosiana Paolo VI ed edita dal Centro Ambrosiano di Milano.

meridionale; in pratica, vennero dibattute le spinose questioni della investitura pontificia per il regno di Napoli e delle prebende e pensioni controllate dalla curia romana. Inoltre venne discusso anche il problema della monarchia sicula, cioè del privilegio grazie al quale il sovrano era costituito come la più alta istanza di appello anche per le materie ecclesiastiche. Durante il breve periodo di dominio sabaudo in Sicilia (1713-1718), Clemente XI abolì questo privilegio. Quando Carlo VI tornò ad essere sovrano dell'isola, il problema fu riaperto e venne risolto con un compromesso, in concomitanza alla restituzione di Comacchio a Roma. Si trattò di un risultato raggiunto attraverso le trattative condotte da mons. Prospero Lambertini (il futuro Benedetto XIV) e da vari rappresentanti di Carlo VI, tra i quali si segnalò Celestino Galiani. Nonostante ciò, la protezione accordata da Vienna agli anticurialisti napoletani (è sufficiente ricordare Pietro Giannone) e l'effettiva politica giurisdizionalista esercitata dagli Asburgo in Italia meridionale, continuarono a compromettere i rapporti tra Roma e Vienna, fino a che quest'ultima non perse i domini meridionali a seguito della guerra di successione polacca (1733-1735).

Un'altra ferita nei rapporti tra Vienna e Roma fu aperta agli inizi del regno di Maria Teresa, quando Benedetto XIV, opponendosi alla candidatura al trono imperiale di Francesco Stefano, marito della sovrana, appoggiò Carlo Alberto di Baviera. La presa di posizione di Papa Lambertini dipese sia dalla politica ecclesiastica attuata, fin dai primi giorni della propria reggenza, da Francesco Stefano nel granducato di Toscana, sia dall'appartenenza del marito di Maria Teresa alla massoneria (condannata dal Pontefice nel 1751, rinnovando un simile pronunciamento di Clemente XII del 1738), sia, infine, dalla paura di un rigurgito neoghibellino. Certo, Benedetto XIV inaugurò, al termine della guerra di successione austriaca (pace di Dresda 1745 e pace di Augusta 1748: gli Asburgo persero la Slesia), un periodo di miglioramento e stabilizzazione nelle relazioni con Vienna: fu riconosciuto il desiderio degli Asburgo di mettere fine all'annoso problema di Aquileia, con la soppressione dell'antica provincia ecclesiastica e la creazione delle due nuove provincie ecclesiastiche di Udine, per la zona italiana, e di Gorizia, per la zona asburgica (1751-1752); fu stipulato un concordato per la Lombardia austriaca (1757), grazie al quale, pur fra molte incertezze, venne aperta la strada, delineata dal catasto teresiano, alla tassazione dei beni ecclesiastici della Lombardia austriaca. Tuttavia, come verrà più sotto esposto, Benedetto XIV non accettò quanto stava più a cuore a Maria Teresa, cioè i progetti di riorganizzazione parrocchiale in Stiria e Carinzia (da estendersi poi ad altri terri-

tori); forse ciò fu dovuto anche al fatto che la proposta fu avanzata dal governo e non dall'episcopato⁽⁹⁾.

In conclusione, la politica sviluppata dagli Asburgo nella prima parte del Settecento riguardo all'Impero e a ciò che vi era connesso, contribuì a formare a Vienna una sensibilità anticuriale, la quale predispose «un clima di contestazione verso l'ingerenza del clero in genere e del pontefice in particolare», clima che andrà «ad inferorarsi durante la stagione delle riforme»⁽¹⁰⁾.

Se nella prima parte del Settecento le relazioni tra Roma e Vienna vennero condizionate, a livello di politica internazionale, dalle questioni imperiali, nella seconda parte prese il sopravvento quella che Grete Klingenstein ha definito «la sfida prussiana»⁽¹¹⁾. Non si trattò soltanto di una sfida lanciata e condotta con le armi, anche se gli eserciti prussiani e asburgici si scontrarono a più riprese durante la seconda parte del secolo XVIII (guerra dei sette anni, 1756-1763, con la definitiva perdita, per Vienna, della Slesia; guerra di successione al trono di Baviera del 1778-1779, combattuta nei territori tra Boemia e Slesia). Piuttosto, certo anche attraverso la potenza militare di Federico II, si affermò la tesi dell'arretratezza delle nazioni cattoliche rispetto a quelle protestanti.

Si trattava di una tesi che, in verità, rimontava indietro nel tempo, poiché essa sarebbe stata originata dalla superiorità politica mondiale che le potenze marittime olandesi ed inglesi erano riuscite a raggiungere, tra la fine del sec. XVI e la metà del sec. XVII, nei confronti della Spagna cattolica. Questa tesi fu sviluppata nel corso del Seicento grazie alle riflessioni dei mercantilisti inglesi e olandesi, fu diffusa dalla stampa europea e venne fatta propria dai consiglieri di Leopoldo I (Imperatore dal 1657 al 1705), cioè Johann Joachim Becher, Philipp Wilhelm Hörnigk e Wilhelm Schröder, tutt'e tre dei convertiti. Decisivo fu il fatto che la tesi venne accolta dagli economisti dell'area cattolica, nella fattispecie Jeronimo Uztáriz e Bernardo de Ulloa. Questi due autori, del tutto critici verso la

(9) *Ivi*, 41-43.46. Per gli avvenimenti in cui fu implicato Prospero Lambertini, ovvero Benedetto XIV, vedere M. ROSA, voce *Benedetto XIV*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 8, 398-408. Per i progetti di riorganizzazione parrocchiale in Stiria e Carinzia, vedere più sotto pp. 831. 834-835.

(10) *Ivi*, 43.

(11) G. KLINGENSTEIN, *Le radici del riformismo asburgico*. Relazione al convegno «Storia religiosa dell'Austria. XVII settimana europea» [8-12 settembre 1995, Villa Cagnola di Gazzada (VA)]. Dattiloscritto della versione italiana letta dalla relatrice, 4. Gli atti del convegno sono di prossima pubblicazione nella collana «Europa ricerche», promossa dalla Fondazione Ambrosiana Paolo VI ed edita dal Centro Ambrosiano di Milano. Si ringrazia la prof. Klingenstein per la comunicazione del testo dattiloscritto.

Casa d'Austria, ebbero grande risonanza nella Francia di metà Settecento, epoca in cui quel regno si trovò in un conflitto a dimensione mondiale contro la protestante Inghilterra. «Negli scritti degli spagnoli furono esposti in maniera assai ricca e differenziata gli argomenti socio-economici contro la chiesa, la cultura, la morale e i modi di vivere nelle nazioni cattoliche, iniziando dai digiuni, dai giorni festivi e dai pellegrinaggi, fino al tema della tassazione» (12).

Grazie alle traduzioni francesi, le tesi degli spagnoli trovarono accesso nel dibattito internazionale promosso dagli scrittori di economia e politica. Wenzel Anton von Kaunitz (in seguito cancelliere di corte e stato e uno dei più importanti uomini per la conduzione non solo della politica estera, ma anche dell'opera riformatrice compiuta all'epoca di Maria Teresa) durante la sua missione diplomatica a Parigi (1750-1753) seguì con passione il dibattito sugli argomenti economici e politici e, con altrettanta passione, comunicò questo dibattito a Vienna. I rapporti tra Roma e Vienna vennero condizionati da ciò, e dalle conseguenze pratiche di tutto ciò, sotto tre aspetti. Anzitutto, dal dibattito ricordato era possibile attingere un grande potenziale di argomentazioni critiche nei confronti della chiesa; sarebbe stata sufficiente la creazione di un apposito apparato affinché quello che appariva come virtuale si tramutasse in concrete prese di posizione: e ciò, di fatto, avvenne con le riforme istituzionali promosse prima da Friedrich Wilhelm von Haugwitz (1748-1749) e poi perfezionate dallo stesso Kaunitz (1761) (13).

In secondo luogo, la tesi dell'arretratezza dei Paesi cattolici e della superiorità di quelli protestanti, contribuì a creare all'interno della monarchia asburgica un clima che faceva guardare con simpatia, anzi ammirazione, alla Prussia, la nazione protestante più vicina; soprattutto i criptoprotestanti e gruppi simili presenti in Stiria, in Carinzia, in Boemia e Moravia riversarono la loro ammirazione sulla Prussia e si mostrarono sempre più disponibili a passare nei territori di Federico II; d'altra parte, e questo fu un timore molto presente alla corte di Vienna, il re di Prussia sembrava poter da un momento all'altro sfruttare il malumore dei criptoprotestanti nei confronti dell'autorità temporale e spirituale delle regioni appena ricordate. Tutto ciò fece sì che la corte di Vienna si rendesse disponibile alle trattative a favore della tolle-

(12) *Ivi*, 5. Per Uztáriz e Ulloa si può vedere *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, IV/2 (= L'età moderna), Torino 1975, 270. 365. 370. 380.

(13) In seguito, al par. 2, si avrà modo di sviluppare la presentazione delle riforme istituzionali.

ranza⁽¹⁴⁾. A bilanciare queste ultime osservazioni, occorre ricordare che la tolleranza era già stata o stava per essere riconosciuta, per motivi diversi, in altri territori della monarchia asburgica, cioè nel Regno d'Ungheria (dove erano permesse le confessioni luterana, calvinista ed ortodossa) e nelle zone orientali di recente conquista, come la Galizia e la Bukowina, dove, oltre ai greci ortodossi, erano presenti anche un buon numero di ebrei. Infine, nella Transilvania, regione dove, tradizionalmente, venivano inviati i sudditi dei territori ereditari che si rifiutavano di aderire al cattolicesimo, vigeva un sistema di pluralismo confessionale⁽¹⁵⁾.

Comunque, proprio il condizionamento esercitato dalla Prussia fu avvertito nel giugno 1776 da Garampi, in occasione del viaggio che lo portò da Varsavia a Vienna, per iniziare l'attività presso la nunziatura. Essendo passato per la Boemia, egli venne a conoscere i problemi creati dagli hussiti. Dopo aver descritto in quali circostanze venne scoperta l'esistenza degli hussiti e dopo aver narrato i tentativi di conversione condotti dal defunto arcivescovo di Königsgratz, mons. Andrea Kayeser, Garampi affermò che il governo civile, ostacolando l'azione dell'autorità ecclesiastica, adottava metodi non coercitivi: «Si agisce con questa tolleranza, perché si teme, che per motivo di religione non emigrino da quelle contrade. Infatti qualche emigrazione è seguita in Slesia, dove il Sovrano [di Prussia] gli ha fatti benignamente ricevere, assegnar loro delle terre da coltivare, ed esentare per certo numero d'anni da varie gravezze. Ma non per questo l'emigrazioni sono state considerabili. Credesi in Slesia di averne acquistati circa 2.000. [...] Per altro conviene rendere giustizia al Prussiano, che in tutti i suoi dominj la condizione de' contadini è quella che viene privilegiata sopra d'ogni altra, e per cui si hanno maggiori riguardi di discrezione. Il male però si è, che gli enunciat (sic!) principj di tolleranza non sono ristretti ai soli ussiti»⁽¹⁶⁾.

Quasi due anni più tardi, nel gennaio 1778, Garampi riferì della paura regnante nella corte di Vienna: in caso di guerra (che effettivamente scoppiò pochi mesi dopo: si tratta della guerra di successione al trono di Baviera), la popolazione protestante di Boemia e Moravia avrebbe potuto passare dalla parte prussiana: «essendo questi paesi i primi esposti alle invasioni prussiane, si teme che entrando

(14) KLINGENSTEIN, *Le radici del riformismo asburgico*, 5-7.

(15) KOVÁCS, *Die österreichische Kirche am Ende des alten Reiches*, 339-340 e DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 73.

(16) ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Segreteria di Stato, Nunziatura di Germania* 398A, ff. 258. 260v (Vienna, 9. VII. 1776: Garampi a Pallavicini. Minuta di propria mano).

una volta ostilmente il Prussiano, tutti i malcontenti per motivo di religione sarebbero per sollevarsi e unirsi a lui»⁽¹⁷⁾. Le citate parole del nunzio Garampi testimoniano che effettivamente la questione dei criptoprotestanti e dei gruppi affini fu un aspetto che influenzò i rapporti tra Roma e Vienna⁽¹⁸⁾.

Vi è di più, poiché alla problematica dei criptoprotestanti è strettamente congiunto un altro aspetto di grande portata nelle relazioni tra Roma e Vienna nella seconda parte del Settecento, cioè la revisione delle strutture ecclesiastiche nelle regioni della Stiria e della Carinzia. Infatti, poco dopo il 1750, fu constatato che i protestanti non solo erano presenti in quelle regioni ma potevano anche provocare pericolose conseguenze nei rapporti con la Prussia e nello sviluppo interno della monarchia; per far fronte a questa serie di minacciosi problemi si fece una ricerca sulle cause di tutto ciò e su possibili soluzioni. Apparve con chiarezza che una scadente azione pastorale era una causa e che una rinnovata azione pastorale poteva costituire una soluzione ai problemi sollevati dal criptoprotestantesimo. Perciò, visto che le parrocchie erano troppo estese e i parroci troppo pochi, si decise di compiere delle riforme strutturali; a loro volta esse vennero inserite all'interno di un più generale cambiamento delle strutture amministrative e giudiziali riguardanti gran parte della monarchia⁽¹⁹⁾. «Per il governo di Maria Teresa era una sfida aperta»⁽²⁰⁾.

2. I CAMBIAMENTI DELLE STRUTTURE STATALI ED ECCLESIASTICHE

Per rispondere alla sfida lanciata intorno al 1750 per la ristrutturazione dell'organizzazione parrocchiale in Stiria e Carinzia, occorre fare i conti con rapporti giuridici e con una struttura ecclesiastica assai complessi in ciascuna regione e, al contempo, assai differenti per ciascuna delle parti da cui era costituita la monarchia asburgica⁽²¹⁾. Grete Klingenstein ha affermato in ma-

(17) DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 119 (alle pp. 211-215 sono presentati i principali momenti della guerra per la successione al trono di Baviera).

(18) Per l'interessamento di Garampi alle questioni legate alla presenza dei protestanti nei territori asburgici, vedere sotto pp. 844-846.

(19) KLINGENSTEIN, *Le radici del riformismo asburgico*, 10. 21-22.

(20) *Ivi*, 22.

(21) *Ivi*, 20. La monarchia asburgica era formata da: Austria superiore ed inferiore, Tirolo, Austria anteriore (cioè Voralberg e Brisgau), Carinzia, Carniola, Stiria; Gorizia e Gradisca, Trieste; Boemia e Moravia; Slesia austriaca, Galizia e Lodomeria, dal 1772, Bukowina, dal 1775; Innviertel, dal 1779 (tutte le regioni fin

niera sintetica: «In definitiva, ciò che si può indicare come carattere asburgico della chiesa territoriale del periodo della Controriforma non fu affatto un sistema unitario ed uniforme, ma un insieme di rapporti giuridici nelle diverse regioni, aventi diffusione, e quindi efficacia, ben differenziate» (22). Al fine di comprendere il significato e le dinamiche della proposta di riforma ecclesiastica per la Stiria e la Carinzia, sono sufficienti alcuni richiami alla struttura ecclesiastica delle due regioni.

Anzitutto, vigevano due regole generali, per altro universalmente valide nella cattolicità europea prima della rivoluzione francese. Primo: parallelamente ai vescovi, e al clero secolare che dipendeva dai vescovi, vi erano gli ordini religiosi; i rapporti tra clero secolare e clero regolare non erano senza tensioni e gli ambiti in cui operavano le due categorie di ecclesiastici, si incrociavano e si sovrapponevano; i regolari non sottostavano alla giurisdizione dei vescovi e i vertici della gran parte degli ordini si trovavano a Roma. Seconda regola generale: non c'era coincidenza tra i confini territoriali ecclesiastici e i confini territoriali temporali; nelle zone austriache, inoltre, i vescovi di Salisburgo e Passau (come tutti i vescovi dei territori imperiali) erano anche autorità temporali, sicché avevano un proprio dominio temporale e possedevano diritto di posto e voto alla dieta imperiale. A completamento di questa seconda regola generale, occorre richiamare il caso allora più unico che raro delle piccole diocesi di Gurk, Seckau e Lavant: i loro titolari, insieme a quello di Chiemsee in Baviera, ricevevano l'istituzione canonica dal vescovo di Salisburgo.

Non meno complessa era la situazione a livello parrocchiale. Il sovrano asburgico o le singole famiglie nobili, grazie al diritto di patronato e di avvocazia (*Vogtei*), potevano legare a sé le parrocchie mediante una fitta trama di diritti (ad esempio, la nomina del parroco) e di doveri (ad esempio, il sostegno finanziario della parrocchia), di prestazioni e contropartite. Inoltre, non solo i vescovi, ma anche i capitoli delle cattedrali (e talora persino i parroci) erano titolari di terreni e, quindi, esercitavano il potere temporale su quei territori, fino ad immischiarsi nei settori più contingenti (ad esempio, essi esigevano imposte e, d'altra parte, dovevano pagare tributi al sovrano e attuare il reclutamento in caso di guerra). Ciò spiega come mai singoli vescovi avesse-

qui ricordate entrarono a far parte, progressivamente, dei territori ereditari austriaci e boemi); Regno d'Ungheria; Regno di Croazia e Slavonia; Banato; Transilvania; Lombardia austriaca; Paesi bassi austriaci (DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 6-7, con la relativa tavola).

(22) *Ivi*, 17.

ro posto e voto nelle diete regionali. Un posto e un voto nelle diete regionali poteva essere rivendicato anche dai superiori di abbazie e monasteri, in quanto rappresentanti di ordini religiosi che, essendo proprietari di vasti terreni, erano considerati autorità temporali. Questi ordini religiosi potevano, insieme a tutto ciò, provvedere a proprie parrocchie: «la chiesa [...] era tanto coinvolta con tutte le sue istituzioni nel potere temporale, da risultare in ogni regione un elemento integrante della costituzione, dell'economia, della società o della cultura» (23).

Un discorso a parte meritano i beni patrimoniali ecclesiastici. Non vi era dubbio che essi potevano essere tassati dal sovrano, là dove costui poteva esercitare il diritto di avvocazia (*Vogtei*). Pure era indubitabile che gli ecclesiastici, in quanto parte dei ceti sociali (*Stände*) di una regione, potevano essere tassati in base alle imposte stabilite per gli altri ceti sociali. Oltre a ciò, il clero non era esentato dal pagare le tasse fissate dal sovrano sia regolarmente che in casi di necessità. Tra le tasse del secondo tipo, nei secoli XVII e XVIII le più importanti furono quelle per organizzare la difesa contro i Turchi; esse furono a carico esclusivo del clero.

Ora, tra l'inizio del Seicento e il regno di Carlo VI, padre di Maria Teresa, avvennero due fatti di grande rilievo. Anzitutto, per la costruzione delle difese contro i Turchi sotto Leopoldo I e per la costruzione delle difese in Ungheria sotto Carlo VI, fu necessario raccogliere ingenti somme di denaro. Per imporre questa tassazione sarebbero state necessarie, date le strutture ecclesiastiche vigenti nei territori asburgici, estenuanti trattative con ciascun vescovo. Ebbene, in una tale situazione la corte di Vienna si rivolse al Papa. Lo storico Rudolf Reinhardt ha affermato che «il più delle volte venne nominato come collettore il nunzio pontificio e singoli vescovi furono nominati sottocollettori» (24). Insieme a questo fatto, a partire dal XVII secolo se ne affermò un secondo. I vescovi e i monasteri dei territori austriaci, per far fronte alla sempre più forte pressione fiscale del sovrano, adottarono la dottrina canonica pontificia della esenzione dei beni ecclesiastici. Se originariamente i sovrani asburgici accordarono delle immunità solo dopo una serie di negoziati, tuttavia con il trascorrere del tempo le immunità vennero dichiarate non come un privilegio concesso dal sovrano, ma come un diritto proprio del clero, in base a ciò che era stabilito nel diritto pontificio ed ecclesiastico.

I due fatti presentati sono di capitale importanza: durante il Seicento e nei primi decenni del Settecento, la corte di Vienna, per

(23) *Ivi*, 11-15: 15.

(24) Citato in *ivi*, 19.

motivi pragmatici, si abituò ad utilizzare l'autorità universale del Papa e, d'altra parte, chiuse un occhio sul progressivo rimpicciolimento dei diritti sovrani per la riscossione delle tasse. Questi passaggi di grande rilevanza sono stati individuati da Rudolf Reinhardt e, tuttavia, abbisognano di una ricerca minuziosa ⁽²⁵⁾.

Dopo aver svolto una digressione sulle strutture ecclesiastiche, torniamo alle riforme che furono progettate per far fronte al criptoprotestantesimo in Stiria e Carinzia ed esplicitiamo alcune problematiche che potevano nascere da una tale operazione: come convincere l'arcivescovo di Salisburgo e i vescovi di Passau e Seckau a contribuire alla suddivisione delle vecchie e alla fondazione delle nuove parrocchie? Come convincerli a fondare nuovi seminari dove educare i futuri preti? Quali strade prendere per favorire l'istruzione scolastica e religiosa del popolo? Come coinvolgere il clero regolare in tutto ciò? Non bisognava forse fare in modo che abbazie e monasteri portassero il loro contributo? E, domanda principale, dove trovare i fondi per realizzare tutto ciò? È merito di Rudolf Reinhardt aver mostrato quale via fu scelta dalla corte di Vienna in questo frangente: essa si rivolse al Papa, ripetendo una scelta che si era mostrata vincente per le tasse contro il pericolo turco. Vienna ottenne sì da Roma, cioè da Benedetto XIV, la riduzione di numerose festività; non ottenne però quello a cui veramente mirava, cioè il finanziamento dell'intera riforma mediante un'apposita cassa ecclesiastica. Perché le trattative condotte tra il 1752 e il 1756 (grazie soprattutto alle missioni segrete del conte Firmian e del barnabita Manzador) non condussero all'esito sperato? Nel paragrafo precedente si è detto che, probabilmente, il Papa non gradì che le richieste fossero state avanzate dalla corte e non dai vescovi ⁽²⁶⁾. Un'altra risposta viene dalle ricerche condotte da Ferdinand Maass: «Sua Santità ritiene meglio non toccare la dignità e i poteri dei prelati regolari» ⁽²⁷⁾.

Molto ci sarebbe da riferire sul tentativo di riforma degli anni '50: sulla sua estensione (a partire dalla Stiria e Carinzia, la riforma delle parrocchie avrebbe dovuto diffondersi anche in Austria inferiore e superiore); sul fatto che con l'approvazione dei Papi erano già state istituite casse ecclesiastiche in Boemia (nel 1630) e in Ungheria (nel 1647-1650); sul delicato problema del rapporto tra vescovi ed ordini religiosi, tra clero secolare e clero regolare implicato nella riforma; sulla prevista riorganizzazione dei monasteri,

(25) *Ivi*, 19.

(26) *Ivi*, 22-23. Vedere sopra, pp. 827-828.

(27) Citato in *ivi*, 24. Lo studio a cui si allude è F. MAASS, *Der Frühjosephinismus*, Vienna-Monaco 1969.

fino a fissare il numero massimo di monaci per ogni monastero (19); sull'amministrazione della cassa ecclesiastica, da affidarsi a rappresentanti sia della corte che dell'episcopato; sulla richiesta di Roma di esercitare un controllo diretto sulla cassa (28). Molto, però è ancora da ricostruire e capire, poiché finora non sono state seriamente considerate né le due casse ecclesiastiche esistenti in Boemia ed Ungheria, né il progetto di istituirne una nuova (29).

Se Roma disse "no" alle proposte di Vienna, anche da Vienna giunse un rifiuto, allorquando il Papa chiese di conoscere, come era tradizione nei rapporti diplomatici tra le due parti, le liste dov'erano riportati i nominativi dei fondi di proprietà ecclesiastica da sottoporre a tassazione. Non è facile capire il senso di questo rifiuto: «si trattava solo di una nuova interpretazione o di un rafforzamento del potere secolare? Nel valutare questo problema non si può dimenticare che in tutti i territori ereditari austriaci e boemi era stata attuata proprio in quell'anno la grande riforma fiscale». A sua volta, la riforma fiscale era stata resa possibile grazie al nuovo catasto di tutti i beni fondiari, sia secolari che ecclesiastici; il catasto, infine, era stato effettuato sull'onda delle riforme di Haugwitz del 1748-1749 (30).

Le riforme di Haugwitz, accorpendo la Boemia agli stati ereditari, volevano porre le premesse per costituire uno stato unitario. E le premesse erano sostanzialmente due: indebolire il potere dei diversi ceti sociali (*Stände*) all'interno delle regioni (in pratica si voleva sopprimere quella diarchia, cioè duplicità di poteri, presente nei territori della monarchia asburgica); coordinare l'attività dei dicasteri di Vienna e l'attività delle amministrazioni locali.

Per le relazioni tra stato e chiesa e per le riforme in ambito ecclesiastico bisogna mettere in rilievo tre aspetti delle riforme di Haugwitz: 1) tra le finalità del *Directorium in publicis et cameralibus* (il dicastero centrale fondato a Vienna, avente competenze politiche e finanziarie su stati ereditari e Boemia) balzò in primo piano quella socio-economica, cioè, in pratica, il raggiungimento di una più elevata entrata fiscale per la formazione e il mantenimento di un esercito di 108.000 unità e, strettamente congiunto a ciò, l'aumento della popolazione e il miglioramento delle condizioni di vita; 2) il collegamento tra dicasteri centrali e i nuovi distretti amministrativi locali, fu strumento efficace per l'introduzione delle riforme ecclesiastiche: «difficilmente Giuseppe II avrebbe potuto introdurre riforme ecclesiastiche di tali proporzioni, se

(28) Per tutto ciò si rimanda a *ivi*, 23-25.

(29) *Ivi*, 23-24.

(30) *Ivi*, 25.

non avesse avuto a propria disposizione quell'apparato che sua madre aveva istituito negli anni '50»; 3) fu dato sempre maggior spazio a commissioni speciali sia a Vienna che, parallelamente, nei governi regionali; in queste commissioni venivano cooptati funzionari specializzati e le questioni erano trattate in maniera appropriata, fondandosi su conoscenze particolareggiate ed empiriche e su una competenza sempre più raffinata; ci furono commissioni che si interessarono di questioni attinenti la chiesa, come la commissione per la censura, la commissione per gli studi, il *Consensus in publico-ecclesiasticis* (fondato nel 1769 e coordinato da Franz Joseph Heinke), la commissione per le pie fondazioni e così via ⁽³¹⁾.

Se ci si è a lungo soffermati sui primi tentativi di riforma ecclesiastica (interrotti dalla guerra dei sette anni, 1756-1763), non è solo perché in essi emergono temi e modelli di azione per i decenni successivi (ridistribuzione delle parrocchie; formazione del clero; pastorale da adottare là dove c'erano i criptoprotestanti; coinvolgimento dei vescovi e dei regolari; utilizzazione dei beni in eccesso appartenenti agli ordini religiosi etc.), ma è anche perché in essi vennero subito alla luce le contraddizioni dovute alla difficile convivenza delle antiche strutture sia ecclesiastiche che temporali con le nuove strutture ed istituzioni volute da Vienna. La tendenza delle riforme di Vienna era quella di livellare i privilegi e di centralizzare il potere; i ceti sociali (*Stände*) delle diverse regioni e, ancor più, la chiesa e le sue istituzioni si sentirono colpiti da questo orientamento e cercarono di adottare una tattica di difesa. Anche Roma corse ai ripari: «quanto più la legislazione ecclesiastica si estendeva [...] tanto più [Roma] impiegava [...] energeticamente il vecchio strumento del benessere pontificio. Come reazione Vienna fece valere nuovamente il suo antico diritto, in base al quale i decreti pontifici non potevano essere promulgati sul territorio dal clero senza il *placetum regium*» ⁽³²⁾. Ci sono qui gli inizi di quell'acre contrapposizione tra le due parti che, ad esempio, segna molti momenti della nunziatura di Giuseppe Garampi. Tuttavia tra le due parti in gioco non vi fu solo una dinamica fatta di scontro e di difesa, come, di nuovo, testimonia la nunziatura di Garampi. Le possibilità furono diversificate: collaborazione più o meno forzata? Nette contrapposizioni? Prese di posizioni unilaterali di una parte sull'altra? E, soprattutto, quali le

(31) *Ivi*, 8-11 (la citazione è tolta da p. 10). Per un'esposizione più dettagliata delle riforme promosse da Haugwitz (1748-1749) e poi perfezionate da Kaunitz (1761), soprattutto per le loro conseguenze in campo ecclesiastico, si può leggere DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 8-9, 16-22, 34-36.

(32) *Ivi*, 27.

ragioni che di volta in volta fecero assumere una posizione anziché un'altra? Infine, come i nunzi si mossero in questa situazione conflittuale e fluttuante? Lo svolgimento di quest'ultima domanda darebbe la possibilità di conoscere la statura e il profilo dei rappresentanti pontifici presso la corte imperiale, che, in verità, gli studiosi (ad eccezione di Domenico Passionei per gli anni '30 e di Garampi per gli anni '70-'80) ritengono essere stata mediocre ⁽³³⁾.

3. UN NUOVO CLIMA MENTALE

La dinamica di conflittualità originata dall'impatto tra nuove e vecchie strutture non sfuggì ai contemporanei di Maria Teresa e di Giuseppe II; le riforme promosse dai due sovrani, infatti, non lasciarono mai indifferenti: alcuni le accolsero volentieri, altri le rifiutarono in maniera più o meno categorica ⁽³⁴⁾. Ora, per capire meglio la tipica dinamica di conflittualità dell'epoca delle riforme, occorre tener presente la mentalità che venne a formarsi nei territori asburgici nel corso del Settecento.

Proprio alla configurazione di questa mentalità ha riservato la propria attenzione la grande maggioranza degli studi sul giuseppinismo, approdando ad acquisizioni che sono oggi pacificamente accolte dalla storiografia. È, quindi, sufficiente accennare in maniera telegrafica ad alcune componenti della mentalità che si diffuse negli anni di Maria Teresa e Giuseppe II. Si deve rimandare agli scritti di Lodovico Antonio Muratori; alla sensibilità, ai metodi pastorali, alla teologia e allo zelo riformistico del movimento giansenista austriaco; al mutamento della concezione di sovranità; alla religiosità portata all'interno della corte di Vienna da Francesco Stefano, sposo di Maria Teresa; al diritto canonico di Pierre

(33) Questo giudizio complessivo è esposto, con motivazioni che ad una prima lettura appaiono pertinenti (ma che richiedono una verifica puntuale), in GARMIS-CORNIDES, *Roma e Vienna nell'età delle riforme*, 43-44. Per la disposizione alla collaborazione da parte di Garampi, vedi più sotto, paragrafo 4, specialmente pp. 843-844.

(34) KLINGENSTEIN, *Le radici del riformismo asburgico*, 3. Proprio per non aver colto il carattere di conflittualità delle riforme asburgiche, l'interpretazione di Fritz Valjavec si è mostrata inadeguata (vedi sopra nota 7). Negli ultimi anni del regno di Giuseppe II le opposizioni crebbero al punto tale che il sovrano, ormai giunto agli ultimi mesi di vita, si rese disponibile a ritrattare alcuni suoi provvedimenti; questa disponibilità fu rilanciata da Leopoldo II, che, ad esempio, abolì i seminari generali, riaffidando ai vescovi l'incarico di curare la formazione dei candidati al sacerdozio (KOVÁCS, *Die österreichische Kirche am Ende des alten Reiches*, 335, 340. Lo studio mostra come diverse contraddizioni presenti nelle riforme ecclesiastiche di Vienna si siano conservate anche nel sec. XIX; vedere anche le annotazioni riportate nella nota finale di questo studio).

Stockmans e di Zeger-Bernard van Espen, come anche all'influsso del *Febronio* o del giurisdizionalismo di Pietro Giannone; all'uso, nelle università e nei dicasteri, del diritto naturale e statale, della storia, del mercantilismo e della fisiocrazia. Non è possibile discernere con precisione il tipo di rapporti intercorsi tra tutte queste correnti aventi, non raramente, caratteristiche eterogenee le une rispetto alle altre; tuttavia esse possono essere individuate, con maggiore o minore intensità, nelle decisioni attuate dai sovrani asburgici riguardo alla censura, all'educazione, alla formazione scolastica e catechistica, alla liturgia, come anche riguardo all'introduzione della tolleranza religiosa: tutti capitoli di quella grande riforma che interessò la chiesa all'interno della monarchia ⁽³⁵⁾.

Occorre inoltre aver presente, come parte e nello stesso tempo espressione sintomatica del nuovo clima mentale del Settecento asburgico, le parole scritte da Maria Teresa nel così detto 'testamento politico', un memoriale risalente ai primi anni '50, quindi proprio nella fase iniziale dell'età delle riforme. Qui la sovrana mostra d'essere consapevole che la chiesa dei territori ereditari si trovava al termine di un processo storico: «I miei antenati, per la loro grande religiosità, hanno donato tanto, tra proprietà e entrate demaniali, il che a suo tempo è stato necessario per il sostegno della religione e del clero. Visto che per la benedizione di Dio i nostri paesi ereditari si sono risollevari, la religione cattolica è floridissima, il clero può ricorrere a sostanze sufficienti, anzi buone, tale principio non è più valido». L'Imperatrice non si fermò a questa constatazione ma, a partire da essa, delineò la necessità di introdurre ampie riforme (che nel 'testamento politico' vennero espresse con la dizione *die große Remedur*) ⁽³⁶⁾. Queste riforme, secondo l'intenzione dell'Imperatrice, dovevano essere compiute a beneficio non solo degli ecclesiastici ma anche di tutti i sudditi, dovevano implicare una migliore distribuzione dei beni della chiesa e dovevano giovare, in maniera del tutto speciale, alla creazione di un eccellente apparato militare ⁽³⁷⁾.

(35) Un saggio della presenza di diverse componenti nelle riforme all'epoca di Maria Teresa è offerto in DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 15-36. Una pagina sintetica, dove è presentato l'ampio ventaglio delle componenti della mentalità del Settecento asburgico, in BARTON, voce *Josephinismus*, 252.

(36) GARMS-CORNIDES, *Roma e Vienna nell'età delle riforme*, 40-41 (la citazione delle parole di Maria Teresa si trova a p. 40. Per il testo integrale del 'testamento politico': *Kaiserin Maria Theresias politisches Testament*, a cura di J. KALLBRUNNER, Vienna 1952).

(37) E. KOVÁCS, *Kirchliches Zeremoniell am Wiener Hof des 18. Jahrhunderts im Wandel von Mentalität und Gesellschaft*, «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchiv» 32 (1979) 109-142: 123.

A proposito del fin qui accennato mutamento di mentalità, occorre compiere due osservazioni. Bisogna, in primo luogo, ribadire l'eterogeneità degli elementi costitutivi il nuovo clima mentale, poiché essa conteneva una potenzialità di sviluppo tutt'altro che lineare ed organico. A sostegno di questa prima osservazione si possono ricordare le evoluzioni di quelle personalità che, in un primo momento, appoggiarono le riforma di Vienna e, in seguito, fecero opposizione. Emblematico è il caso dell'arcivescovo di Vienna, Card. Christoph Anton Migazzi. Durante i primi 5-6 anni del proprio episcopato (dal 1757 al 1762/63) egli coadiuvò la corte e i dicasteri di Vienna nella riforma della censura e degli studi; inoltre fondò un nuovo seminario. In seguito, durante il suo lungo episcopato (terminato nel 1803), si oppose in maniera sempre più netta all'opera riformatrice. Nel corso della nunziatura di Garampi fu il maggiore aiuto all'opera condotta dal nunzio. Migazzi, in definitiva, compì un'evoluzione pendolare, che può essere compresa all'interno del contesto sopra esposto ⁽³⁸⁾.

La seconda osservazione chiama in causa Roma e i suoi rappresentanti a Vienna. Che percezione la curia e le varie nunziature ebbero della mentalità che andava forgiandosi? Come, in particolare i nunzi, si rapportarono alle diverse componenti che contribuirono a creare il nuovo clima mentale? Certamente le auspicabili ricerche monografiche sulle nunziature del Settecento a Vienna, offrirebbero materiale di grande interesse per rispondere a simili interrogativi. A titolo esemplificativo, si accenna qui alla posizione assunta nei confronti del movimento giansenista austriaco dai tre nunzi Passionei, Visconti e Garampi. Domenico Passionei (a Vienna dal 1731 al 1738) è presentato come uno dei fautori della nascita di circoli giansenisti presso la corte imperiale. Antonio Eugenio Visconti (a Vienna dal 1767 al 1774) favorì le trattative, che non ebbero esito positivo, per riunire la così detta piccola chiesa giansenista di Utrecht a Roma ⁽³⁹⁾. Giuseppe Garampi ebbe un atteggiamento differenziato. Fu contrario ai tentativi di riunificazione della chiesa di Utrecht a Roma, così come erano stati impostati dai giansenisti a partire dal 1763, anno in cui vennero diffusi gli atti del sinodo di Utrecht, mediante i quali i giansenisti

(38) La vecchia biografia su Migazzi di C. WOLFSGRUBER, *Christoph Anton Kardinal Migazzi*, Saulgau 1890, non solo non affronta il problema dell'evoluzione avuta dall'arcivescovo di Vienna, ma nulla dice sul suo periodo riformista; è auspicabile una nuova biografia che tratti il problema. Per ora si può fare riferimento alle indicazioni presenti in DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 16-22. 27-29 e alla bibliografia ivi citata.

(39) P. HERSCHE, *Der Spätjansenismus in Österreich*, Vienna 1977, 46-47. 339-340.

cercarono di tirare dalla propria parte i vescovi dell'Impero; rimase, però, legato a uomini come Ignaz Müller (il confessore di Maria Teresa), Pietro Maria Gazzaniga e Giuseppe Bertieri (professori di dogmatica all'università di Vienna), tutt'e tre considerati esponenti di un giansenismo moderato: Garampi trovò in loro importanti collaboratori nella prima parte della nunziatura; si oppose, invece, con decisione agli esponenti del così detto giansenismo radicale (Marx Anton Wittola, Melchior Blarer), presentandoli nell'agosto del 1784 come «i principali promotori e fautori di tutti gli odierni disordini» (40).

Se dai nunzi si passa a porre attenzione al modo con cui la curia romana si accostò alla mentalità presente nei territori della monarchia asburgica, risulta assai utile raccogliere l'osservazione di Elisabeth Garms-Cornides: tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 «nel linguaggio curiale [...] si fa larga la polemica contro il 'gusto delle novità', il 'genio delle novità', il 'prurito che ora regna in codesta corte [cioè Vienna] di far innovazione', 'le capricciose innovazioni', e anche la rassegnata constatazione che ormai era impossibile 'ricondere questa corte alla salubrità degli antichi principî'. [...] in seno alla curia romana comincia ad emergere una immagine celebrativa della cristianità medievale, mitico tempo di fede e di sottomissione alla chiesa, anticipando in tal modo atteggiamenti propri dell'età della Restaurazione e del Romanticismo» (41). Insomma, al mutamento di mentalità avvenuto a Vienna si accompagna, sempre a livello di impostazione mentale, una contrapposizione tra Roma e Vienna, contrapposizione approfondita da quello spirito anticuriale che, già presente nella prima parte del Settecento soprattutto in riferimento alle questioni imperiali e dell'Italia meridionale (42), si ingigantì nella seconda parte del secolo, secondo un andamento comune a tutta l'Europa cattolica (si

(40) DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 181-183. 185-186. 457-458. Ulteriori notizie su queste personalità si trovano più sotto, al paragrafo 4.

(41) GARMS-CORNIDES, *Roma e Vienna nell'età delle riforme*, 47-48. Un linguaggio simile si trova anche nella corrispondenza del nunzio Garampi (vedi sotto, al paragrafo 4). Garampi, però, non vide nel medioevo un'età idilliaca; per quanto riguarda i rimandi storici da lui compiuti, si deve segnalare che egli frequentemente rilesse i fatti che accaddero durante il regno di Giuseppe II alla luce di quanto era avvenuto nel sec. XVI in occasione della Riforma protestante; anche Pio VI, in due lettere scritte nel giugno 1782 e nel novembre 1783 a Giuseppe II, richiamò la figura di Lutero e quella di altri eretici, come Wicliff e Hus (si legga DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 274. 276. 298. 324. 388. 394. 415. 440. 448. 470; vedere inoltre sotto, p. 858).

(42) Vedi sopra, pp. 826-828.

pensi alla questione della soppressione della Compagnia di Gesù). Per di più, tra il 1760 e il 1780 a Vienna svolse un ruolo di primo piano Kaunitz, il quale fu tra gli ispiratori e i promotori effettivi di quel piano che aveva come fine la delimitazione e, insieme, la limitazione del potere ecclesiastico, nella ricerca dei confini esistenti tra sfera d'azione propria della chiesa e sfera d'azione propria dello stato. Ulteriore spinta ad approfondire quel solco che separò via via le due parti, venne dalla rigida politica estera imposta dal Card. Luigi Maria Torrigiani, segretario di stato durante il pontificato di Clemente XIII (1758-1769) ⁽⁴³⁾.

Proprio avendo dietro di sé questo retroterra ricco, variegato, complicato, carico di contraddizioni e tensioni (retroterra che venne a formarsi tanto per i condizionamenti creati dalla politica internazionale, quanto a motivo dei cambiamenti avvenuti a livello di strutture civili ed ecclesiastiche e di mentalità), il nunzio Giuseppe Garampi iniziò e svolse la propria attività a Vienna.

4. LA NUNZIATURA DI GIUSEPPE GARAMPI (1776-1785)

Giuseppe Garampi, nato a Rimini nel 1725, fu una delle più importanti personalità a servizio della S. Sede nella seconda parte del Settecento. Infatti, dopo aver operato nella biblioteca Gambalunghiana della città natale (svolgendo lavori di ricerche storiche anche per commissione di Lodovico Antonio Muratori), ancor giovane si trasferì a Roma, dove si distinse nello studio del diritto e per le sue pubblicazioni storiche. Ordinato sacerdote nel 1749, nel novembre di quell'anno fu nominato coadiutore del prefetto dell'Archivio Vaticano; due anni più tardi divenne prefetto dell'Archivio (assommando anche la carica di custode dell'Archivio di Castel Sant'Angelo) e mantenne questa carica sino al 1772. Tra i risultati più importanti della propria attività archivistica, vi fu la raccolta di materiale per un'opera che, portando il titolo di *Orbis christianus*, avrebbe dovuto ricostruire la storia delle sedi vescovili, abbazie e monasteri della cristianità; l'opera non venne realizzata, ma il materiale raccolto costituisce a tutt'oggi lo « Schedario Garampi », importante sussidio per la consultazione dell'Archivio Segreto Vaticano. Clemente XIII, nel frattempo, aveva indirizzato Garampi verso il settore della diplomazia, affidandogli, tra il 1761 e il 1764, alcune missioni nelle zone dell'Impero e nominandolo segretario della cifra (1766). Lasciato l'incarico di prefetto dell'Archivio Vati-

(43) GARMS-CORNIDES, *Roma e Vienna nell'età delle riforme*, 46-49 passim.

cano e consacrato vescovo, nel 1772 fu inviato da Clemente XIV a Varsavia a dirigere la nunziatura di Polonia, missione che condusse sino al 1776, anno in cui iniziò la propria attività diplomatica a Vienna. Essendo stata accuratamente ricostruita l'attività della nunziatura affidata dal 1776 al 1785 a Giuseppe Garampi, è possibile in questa sede delineare le linee maestre di tale attività, per poi fare il punto sulla situazione ed evoluzione dei rapporti tra Roma e Vienna nell'ultimo scorcio del Settecento ⁽⁴⁴⁾.

Si deve anzitutto mettere in rilievo che la prima parte della nunziatura, corrispondente agli ultimi anni del regno di Maria Teresa (morta il 29 novembre 1780), si sviluppò secondo una logica differente rispetto alla seconda parte della nunziatura, epoca in cui Giuseppe II introdusse radicali provvedimenti in campo ecclesiastico. Infatti, durante la prima parte della propria attività, Garampi riuscì ad affrontare le diverse problematiche tenendo fede a quei criteri e a quello stile emersi fin dalle prime settimane trascorse a Vienna. Negli anni di Giuseppe II, invece, il nunzio dovette seguire l'andamento, per lo più simile ad ondate travolgenti, degli avvenimenti; per questo gli fu impossibile applicare integralmente i criteri ispiratori della prima parte della nunziatura e per questo, con un'operazione di adattamento, lasciò che il proprio stile venisse aggiornato dalle circostanze.

4.1. *Gli anni di Maria Teresa*

I criteri ispiratori rinvenuti da Garampi all'inizio della propria missione, e a cui si mantenne fedele fino alla morte dell'Imperatrice, furono tre: 1) dare il proprio assenso, cercando così di accattivarsi le simpatie della corte e dei dicasteri, alla revisione ed, eventualmente, alla rinuncia di quelle posizioni e diritti acquisiti in passato da Roma e giudicati da Vienna come delle pretese infondate; 2) offrire alla corte e ai dicasteri la disponibilità a realizzare il più alto numero possibile di riforme progettate a Vienna; 3) vigilare sulle dottrine e sui principi che stavano alla base delle riforme e, qualora si fossero mostrati incompatibili con dottrine e principi di cui la S. Sede si riteneva custode, fare in modo che venissero corretti e, se possibile, eliminati.

(44) DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 1-2. Per ulteriori notizie sulla biografia di Garampi (che venne nominato Cardinale nel 1785 e morì nel 1792) riferirsi a VANYSACKER, *Cardinal Giuseppe Garampi*. Per la ricostruzione dell'attività della nunziatura di Garampi a Vienna, vedere i rimandi bibliografici alla nota 1.

In concreto, per quanto riguarda il primo criterio, Garampi più volte esortò la Segreteria di Stato ad essere accomodante riguardo alle richieste, avanzate o appoggiate da Vienna, per le dispense, per le riduzioni di tasse da pagare alla curia romana, per la nomina a diversi benefici e per materie affini. Ecco uno dei primi avvertimenti dati da Garampi al segretario di stato, Card. Opizio Pallavicini: «Le riduzioni che vengono chieste con uffici dai sovrani, si pretende che abbiano ad essere, per quanto si può, accomodate ai loro desideri e soprattutto che sieno fatte speditamente. Non vi è cosa che gl'indisponga tanto quanto il dover tornare su tali materie alle prese» (45). Avvertimento che la curia romana ascoltò, come mostrano diversi fatti accaduti nella prima parte della nunziatura. Basta segnalare la disponibilità avuta da Roma nell'estate 1780, allorquando vennero agevolate le operazioni per la nomina dell'arciduca Massimiliano, ultimogenito di Maria Teresa, ai principati ecclesiastici di Colonia e Münster (46). Se da una parte Roma appoggiò la nomina di Massimiliano alle due chiese dell'Impero perché, come sottolineò Garampi in una lettera alla segreteria di stato, in quest'operazione scorgeva la possibilità che Vienna divenisse un potente baluardo contro gli attacchi volti alla secolarizzazione dei principati ecclesiastici dell'Impero (47); dall'altra parte, vi era anche la speranza che la disponibilità alle richieste della corte fosse ricambiata dalla corte con altrettanta disponibilità nei confronti delle richieste e degli interessi che stavano a cuore alla S. Sede. Questa speranza appare nelle parole indirizzate da Pallavicini al nunzio: «ella [= Garampi] conosce quali, e quante sieno le occasioni, che si presentano alla Regina di segnalare il divoto suo affetto alla chiesa, con proteggere negli ecclesiastici, compreso il suo Capo, quelle operose ispezioni, che nelle cattedre ora s'impugnano sì volentieri, e ne' tribunali s'imbarazzano con gran frequenza, e con non minore danno» (48).

Come si può notare, il primo criterio ispiratore della condotta della nunziatura si congiunse, senza soluzione di continuità, al secondo criterio, cioè alla disponibilità e alla collaborazione con Vienna. L'ambito in cui maggiormente si attuò una fattiva collaborazione fu quello della fondazione di nuove diocesi. Si trattava di piani che riguardavano varie regioni, cioè la Galizia e Lodomeria, il Regno d'Ungheria, la Boemia e la Moravia. Per la Galizia e la

(45) Citato in *ivi*, 125.

(46) *Ivi*, 235-237.

(47) *Ivi*, 236.

(48) *Ivi*, 237. Molti esempi di agevolazioni alla corte sono riportati in *ivi*, 126-130. 136-137.

Lodomeria i piani vennero momentaneamente sospesi, per complicazioni insorte con il coadiutore della diocesi di Cracovia, mons. Poniatowski, fratello del re polacco; si trattò di una sospensione voluta da Garampi (aiutato da Kaunitz) per evitare dissidi tra corte di Vienna e S. Sede, da una parte, e vescovi e re di Polonia, dall'altra ⁽⁴⁹⁾.

Fu invece portato a termine il piano per la fondazione di nuove diocesi nel Regno d'Ungheria. Si trattava di un piano voluto da Vienna per la riorganizzazione ecclesiastica di quei territori; un piano che aveva aspetti simili, seppur differenti motivazioni, a quello che era stato tentato una ventina d'anni prima per le regioni della Stiria e della Carinzia; infatti, mentre nel primo caso, come è noto, si cercò di trovare una soluzione al problema dei criptoprotestanti ⁽⁵⁰⁾, nel secondo caso si trattò della volontà sia di razionalizzare l'azione pastorale, smembrando le parrocchie troppo vaste, sia di migliorare l'organizzazione ecclesiastica dei cattolici di rito greco. Pio VI, portando a compimento le trattative già avviate durante il pontificato di Clemente XIV, fondò 5 diocesi di rito latino (Zips, Neushol, Steinemanger, Rosenau, Stuhlweißenburg) e 2 diocesi di rito greco (Kreutz e Großwardein; già nel 1771 era stata istituita la diocesi di rito greco di Munkács). Durante quest'operazione non mancarono momenti di tensione a riguardo delle due diocesi di rito greco. Roma e il nunzio, infatti, volevano che i vescovi delle due diocesi compissero annualmente una pubblica professione di fede; ma, di fronte all'opposizione dei due prelati (in questo appoggiati da Kaunitz e Maria Teresa), si dovette rinunciare a questa condizione. È da notare che, secondo informazioni ricevute dal nunzio, era stato suggerito all'Imperatrice, in caso di disaccordo con Roma e facendo valere il titolo di *Regina Apostolica* del Regno d'Ungheria, di istituire di propria autorità le nuove diocesi, senza chiedere l'istituzione canonica a Roma ⁽⁵¹⁾.

Piena disponibilità fu data da Roma e dalla nunziatura anche all'istituzione della nuova provincia ecclesiastica morava, avente Olomouc come arcidiocesi e Brno come suffraganea (1777) ⁽⁵²⁾. La messa in atto dei piani proposti da Vienna fu accelerata da moti sociali e religiosi avvenuti in quelle zone nella primavera ed estate del 1777. Di nuovo Vienna e Roma, dunque, vennero a confrontarsi con il problema dei criptoprotestanti e di gruppi affini e la

(49) *Ivi*, 90-96.

(50) Vedi sopra, pp. 831. 834-835.

(51) Per la ricostruzione particolareggiata della fondazione delle 7 diocesi: DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 78-87.

(52) *Ivi*, 99-105.

nuova provincia ecclesiastica fu considerata, sia dall'una che dall'altra parte, come una risposta a tale annoso problema. Proprio questo fu espresso da Pio VI in due brevi inviati all'Imperatrice, datati 16 e 30 luglio 1777: «nihil opportunius atque ad illarum regionum statum accomodatius fieri posse hoc tempore vidimus» ⁽⁵³⁾. In occasione della consegna del primo di questi due brevi, Garampi ricevette parole di assicurazione da parte dell'Imperatrice; ella dichiarò d'essere pronta a sostenere la religione cattolica là dove vi era la presenza di protestanti: «Domenica scorsa ebbi l'udienza di Sua Maestà alla quale presentai il breve di Nostro Signore sugli affari della religione in Moravia. Si compiacque ben a ragione Sua Maestà della fiducia, che Sua Santità dimostra nel di lei zelo e impegno per la religione, commettendomi di assicurarla, ch'ella non mancherà giammai di sostenerla e di promuoverla coi mezzi più proporzionati all'intento» ⁽⁵⁴⁾.

A proposito dei mezzi da adottare nei confronti degli acattolici della Moravia e della vicina Boemia, nel 1777 e 1779-1780 furono tenuti dei dibattiti a Vienna. Giuseppe II, Kaunitz e altre personalità, seppur con motivazioni e proposte differenti, chiesero l'introduzione di misure a favore della tolleranza religiosa. Solo l'intervento di Maria Teresa frenò questo indirizzo, che fu comunque ripreso dopo la morte dell'Imperatrice, quando Giuseppe II, tra il 1781 e il 1782, emanò diverse patenti di tolleranza. Garampi seguì i dibattiti del 1777 e 1779-1780, esprimendo più volte il proprio disappunto sia rispetto alla piega assunta dai dibattiti sia rispetto all'operato svolto nelle zone morave da un'apposita commissione formata da Kressel (poi responsabile della cassa ecclesiastica, istituita da Giuseppe II), da Marx Anton Wittola (colui che, come già ricordato, era uno degli esponenti di spicco del giansenismo radicale austriaco), Johann Leopold Hay (in seguito vescovo di Königsgratz, e uno degli ecclesiastici più disponibile alle riforme di Giuseppe II) e Ferdinand Kindermann (poi vescovo di Leitmeritz) ⁽⁵⁵⁾. Il disappunto del nunzio, condiviso da Roma, riguardava sia la prassi pastorale che si stava adottando nei confronti degli acattolici, sia le motivazioni di politica economica con le quali veniva giustificata la tolleranza.

(53) *Ivi*, 104 (si tratta di un'espressione contenuta nel breve datato 30 luglio 1777).

(54) Citato in *ivi*, 103.

(55) Sui dibattiti del 1777 e 1778-1779: *ivi*, 105-123. Per caratterizzare meglio le personalità cui si è fatto cenno, vedere i rimandi presenti nell'indice dei nomi dell'appena citato libro.

A proposito dell'uno e dell'altro motivo di disapprovazione vi sono tre testi assai chiari, i primi due dei quali furono scritti dallo stesso nunzio, mentre il terzo venne redatto dalla segreteria di stato. Il primo presenta il punto di vista dei fautori della tolleranza: «Dicono [coloro che optano per la tolleranza] doversi usare ogni più esquisita diligenza e lungimiranza per ricondurli al grembo della chiesa, ma se una moltitudine rimanesse alla fin fine pertinace, vedo, che non difficilmente consentirebbero a darle culto, o privato o pubblico per evitare la profanazione dei Sacramenti, e nello stesso tempo non perdere tanti sudditi, i quali è meglio che abbiano una religione, che niuna» ⁽⁵⁶⁾. Il secondo testo riporta il punto di vista del nunzio: «Ma non si vuole giustamente riflettere, che i sudditi più fedeli saranno sempre quelli, che professano una stessa religione col sovrano» ⁽⁵⁷⁾. Il terzo testo, scritto dalla segreteria di stato, condannava le motivazioni economiche soggiacenti alla tolleranza: «dovranno però essere responsabili a Dio coloro, che per aumentare, come capricciosamente si avvisano, la popolazione e commercio, compromettono la purità della fede, con introdurre ne' paesi cattolici la mistura e diversità di culto» ⁽⁵⁸⁾.

Accostando le prese di posizione della nunziatura e di Roma sulla tolleranza, si è già stati messi a contatto con il terzo criterio che guidò la prima parte dell'attività di Garampi: vigilare, correggere e, se possibile, abolire quei principi e quelle dottrine che si trovavano a fondamento delle riforme che da anni erano in atto nei territori asburgici. Anzi, osservando le cose con attenzione, si nota che i primi due criteri (disponibilità a rivedere alcune posizioni e disponibilità alla collaborazione) furono subordinati alla possibilità di applicare questo terzo criterio, come testimoniano le parole, citate sopra, scritte dal Card. Pallavicini in occasione della nomina dell'arciduca Massimiliano ai principati ecclesiastici di Colonia e Münster ⁽⁵⁹⁾. Il terzo criterio ispiratore era il più importante e orientava gli altri due, perché attraverso di esso erano individuate le radici di quella che, dal punto di vista prospettico di Roma e della nunziatura, appariva come la gravissima crisi in cui si trovava la chiesa nei territori asburgici; ciò fu esplicitamente dichiarato da Garampi poche settimane dopo l'arrivo a Vienna: «fra tutte le piaghe che affliggono la chiesa, vedo la maggiore essere il despotismo delle dottrine, che si arroga la podestà secolare. Si vanno a infettare anche i chiestri e i seminari; né è permesso ai

(56) Citato in *ivi*, 110.

(57) Citato in *ivi*, 119.

(58) Citato in *ivi*, 88.

(59) Vedi sopra, p. 843.

superiori dell'uno e dell'altro clero il far insegnare le antiche ed approvate, che sieno contrarie alle odierne massime. Il gius canonico si riduce ora a poche quistioni anti pontificie, ed anti ecclesiastiche; e tutto il resto della scienza si neglige» ⁽⁶⁰⁾.

Di fatto, il nucleo centrale dell'azione svolta dalla nunziatura negli anni di Maria Teresa, fu costituito da una sotterranea ma tenace opposizione all'avanzata di quelle dottrine teologiche e soprattutto canoniche, che contrastavano con quelle sostenute da Roma. Ecco perché: proprio il sistema di teologia dogmatica di Stephan Rautenstrauch, cioè il piano per l'insegnamento della teologia dogmatica per il nuovo corso di teologia, riformato dallo stesso abate di Brévnon-Braunau dal 1774 al 1778; proprio la predica tenuta dal religioso Dionys Kaltner, nella quale erano espresse le teorie di diritto canonico insegnate all'università di Vienna da Josèph Valentin Eybel; proprio il testo di storia ecclesiastica di Ferdinand Stöger, professore dell'università di Vienna, e, soprattutto, il manuale di diritto canonico adottato da Eybel per le sue lezioni, come anche la *Synopsis juris ecclesiastici* (cioè il testo in uso all'università di Vienna per l'insegnamento del diritto pubblico ecclesiastico), proprio tutto ciò, venne posto al centro dell'attività compiuta tra il 1776 e il 1780 da Garampi, coadiuvato dall'uditore Lorenzo Caleppi. Il lavoro puntiglioso della nunziatura non fu senza efficacia, dal momento che il libro di Stöger venne ritirato dai banchi di scuola, Eybel e Kaltner furono allontanati da Vienna e la *Synopsis juris ecclesiastici* ebbe alcune correzioni ⁽⁶¹⁾. Inoltre, il nunzio appoggiò prima l'approvazione da parte della corte e poi la recezione da parte dell'episcopato del catechismo unico per le scuole elementari, scritto sotto il patrocinio dell'arcivescovo di Vienna, Card. Migazzi ⁽⁶²⁾.

Nell'applicazione dei tre criteri di condotta (specialmente del terzo, quello appena esposto), emerse lo stile proprio di Garampi nel condurre i vari affari: creare, mediante relazioni sempre più allargate, un'ampia rete di collegamento tra varie personalità, le quali, potendo influire alla corte e nei dicasteri, patrocinassero le posizioni e gli interessi della S. Sede. Si tratta di uno stile che aveva contrassegato l'operato di Garampi già prima del suo arrivo a Vienna. Dries Vanysacker ha ricostruito la rete di relazioni che Garampi iniziò ad intessere a partire dai due viaggi, di cui si è fatto

(60) Citato in *ivi*, 61. Frequentemente tornano simili osservazioni nelle lettere scritte da Garampi nella prima parte della nunziatura; vedere, ad esempio, *ivi*, 194. 195. 196. 237.

(61) *Ivi*, 155-210.

(62) *Ivi*, 146-155. Per il bilancio stilato da Garampi sul senso ed efficacia dell'attività da lui svolta tra il 1776 e il 1780, vedere sotto, pp. 857-858.

gia cenno, compiuti tra il 1761 e il 1764 nell'Europa centrale e settentrionale (egli visitò diverse località nell'Impero, in Francia, nel Principato di Liegi, nei Paesi bassi austriaci, nelle Provincie unite, nei territori ereditari austriaci, in Svizzera). Questa rete venne rafforzata con il trascorrere degli anni mediante un immenso carteggio ⁽⁶³⁾. Nel primo dei due viaggi degli anni '60, Garampi soggiornò anche a Vienna. Ritornò nella capitale asburgica nel luglio 1772, in occasione del viaggio che lo portò ad occupare la nunziatura di Varsavia, la missione diplomatica precedente a quella di Vienna. In quelle due occasioni, Garampi ebbe modo di conoscere molti uomini che poi rivide durante la nunziatura e, insieme, venne apprezzato a tal punto che già nel 1772 si preconizzava da parte della corte una sua nomina alla nunziatura di Vienna ⁽⁶⁴⁾.

Non è qui il luogo di mostrare come la rete di collaboratori intessuta da Garampi entrò in azione nella prima parte della nunziatura e neppure è possibile delineare anche solo brevemente le personalità di coloro che collaborarono con il nunzio: dall'arcivescovo Migazzi, legato a doppio filo con la nunziatura, al confessore dell'Imperatrice, Ignaz Müller; dai padri Gazzaniga e Bertieri, professori di teologia dogmatica all'università di Vienna, a Martini, direttore della facoltà di diritto e consigliere imperiale; dal segretario di Maria Teresa, Püchler, al cancelliere di Boemia ed Austria Blümegen; dal vescovo di Neustadt, mons. Kerens, a Martin Gerbert, abate benedettino di St. Blasien ⁽⁶⁵⁾. Piuttosto sono da evidenziare tre particolarità legate allo stile adottato da Garampi.

Anzitutto lo stile con cui il nunzio gestì gli affari, contribuì a rafforzare quel clima di contrapposizione tra due partiti, che veniva subito percepito da chi soggiornava per un certo tempo a Vienna. Ad esempio, nella relazione dei mesi trascorsi a Vienna nel 1784, il granduca Pietro Leopoldo parlò dell'esistenza di due partiti, quello dei giansenisti e quello dei gesuiti; dopo aver ricordato che tra i così detti giansenisti vi erano, oltre ai vescovi Herberstein ed Hay, anche Wittola, Rautenstrauch, Strohmeyer, mentre tra i così detti gesuiti si trovavano Garampi, Migazzi e Kerens, il granduca dichiarò: «l'animosità dei giansenisti e gesuiti, i quali per inimicizia l'uno contro l'altro commettono i più grandi eccessi» ⁽⁶⁶⁾. La conflittualità

(63) VANYSACKER, *Cardinal Giuseppe Garampi*, 84-106.

(64) *Ivi*, 96-97. 139-140.

(65) Si rimanda a DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi* e a VANYSACKER, *Cardinal Giuseppe Garampi* (per tutt'e due la pubblicazioni ci si orienti facendo uso dell'indice dei nomi).

(66) HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV, *Familien Archiv, Sammelbände* 16: «Relazione del viaggio e soggiorno fatto nel luglio 1784 da S. A. R. il Granduca Leopoldo a Vienna», pp. 146. 152.

di Vienna alimentò quell'atmosfera di sospetto in cui era avvolta la nunziatura: «è azzardato il parlare e molto più lo scrivere. Cento occhi stanno per ogni parte spiando i miei discorsi e le mie azioni e certa opinione che si vuole avere della mia persona, come di attaccata alle massime romane, moltiplica i sospetti, e le indagini di persone già per se stesse, e senza di queste sospiciosissime»⁽⁶⁷⁾. In questo clima si sviluppò una vera e propria azione di spionaggio nei confronti della nunziatura. Garampi ebbe la certezza che le lettere spedite per via ordinaria erano aperte e lette⁽⁶⁸⁾; ma, soprattutto, ebbe una spia molto vicino a sé, poiché durante i primi 3-4 anni di nunziatura il suo segretario personale, Giovanni Antonio Egisti, passò alla corte le copie delle più importanti lettere del carteggio del nunzio⁽⁶⁹⁾. Questi cenni sulle concrete condizioni in cui venne a trovarsi la nunziatura di Garampi, permettono di indirizzare l'attenzione ad un compito che spetta ai futuri studi storici. Si dovrebbe, cioè, fare luce sui canali e sugli uomini attraverso i quali vennero mantenute le relazioni tra Roma e Vienna durante il Settecento. Elisabeth Garms-Cornides ricorda tre modalità differenti delle relazioni Roma-Vienna (i contatti diretti tra Pontefici e sovrani; la comunicazione ordinaria mediante i nunzi e gli ambasciatori; la così detta 'diplomazia parallela', cioè le missioni straordinarie, come quelle sopra ricordate del conte Firmian e del barnabita Manzador); ma insieme denuncia le grandi lacune lasciate dalla ricerca storica in questo settore⁽⁷⁰⁾.

Una seconda particolarità dello stile adottato da Garampi fu quella di coinvolgere nella propria rete relazionale il più ampio numero possibile di vescovi. Lo sguardo panoramico gettato sull'episcopato della monarchia e contenuto nella relazione straordinaria dell'8 luglio 1776⁽⁷¹⁾, venne ampliato e continuamente aggiornato. Il nunzio non solo sfruttò le possibilità che gli erano offerte sia dalla saltuaria permanenza a Vienna di alcuni vescovi

(67) Citato in DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 53. Molte altre volte è denunciato il controllo e il sospetto esercitato sulla nunziatura: *ivi*, 234. 243. 382. 391 e altrove.

(68) *Ivi*.

(69) Sull'affare Egisti: *ivi*, 234-235. 354-355. 390-391.

(70) GARMS-CORNIDES, *Roma e Vienna nell'età delle riforme*, 43-45. Uno studio attento meriterebbero le assai numerose relazioni dell'agente e spedizioniere regio a Roma, Giovanni Francesco Brunati; queste relazioni sono custodite in diversi cartoni depositati nel fondo *Rom, Korrespondenz* dell'Haus-, Hof-, und Staatsarchiv di Vienna. Sul ruolo e sull'importanza di Brunati ha attirato l'attenzione G. KLINGENSTEIN, voce *Brunati, Giovanni Francesco*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 14, 526-528. Circa le missioni di Firmian e Manzador, vedere sopra p. 834.

(71) DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, 66-71.

sia dalla corrispondenza ministeriale e personale, ma fece anche uso dei diversi viaggi da lui compiuti durante la nunziatura. Il viaggio compiuto nel regno d'Ungheria nell'agosto 1776 su invito del primate mons. Batthyani, lo mise a contatto con diversi vescovi ungheresi ⁽⁷²⁾. Nel 1777 incontrò a Passau il Card. Firmian, e da lui venne a conoscere i piani per smembrare quella vasta diocesi (piani che si realizzarono nel 1785 con la creazione delle diocesi di Linz e St. Pölten) ⁽⁷³⁾. Nel 1778, su invito di mons. Kerens si recò a Neustadt ⁽⁷⁴⁾. L'anno successivo, essendo in viaggio verso Corneto e Montefiascone (la diocesi di cui era vescovo e in cui compì la visita pastorale durante la tarda primavera e l'estate di quell'anno), incontrò Joseph Philipp Spaur, vescovo di Seckau, mons. Herberstein e mons. Edling, rispettivamente vescovi di Lubiana e Gorizia. Nel viaggio di ritorno s'incontrò con Pietro Vigilio Thun, vescovo di Trento, e di nuovo con mons. Spaur, nel frattempo passato alla sede di Bressanone ⁽⁷⁵⁾. Si tratta solo di alcuni esempi di una continua attenzione avuta da Garampi, al fine di tenere l'episcopato legato alla nunziatura e, attraverso la nunziatura, a Roma.

Infine, è da segnalare una terza particolarità dello stile di Garampi: egli valorizzò anche durante la nunziatura di Vienna quelle relazioni a scala europea, da lui inaugurate prima della missione presso la corte imperiale. Furono proprio queste relazioni a permettergli di svolgere, tra il 1777 e 1778, un ruolo importante per preparare la ritrattazione del *Febronio* da parte di mons. Hontheim ⁽⁷⁶⁾. Grazie a queste relazioni, inoltre, svolse una parte decisiva per la fondazione, avvenuta nel 1785, della nunziatura di Monaco. Non a caso il primo nunzio a Monaco fu Cesare Zoglio, un parente di Garampi ⁽⁷⁷⁾.

(72) *Ivi*, 71- 75.

(73) *Ivi*, 96-97.

(74) *Ivi*, 75.

(75) *Ivi*, 227-228. 232.

(76) *Ivi*, 218-225. Per altri affari a raggio europeo, trattati da Garampi durante la nunziatura di Vienna, vedere: VANYSACKER, *Cardinal Giuseppe Garampi*, 158-159. 163-166.

(77) *Ivi*, 232-233. 511-514. Inoltre VANYSACKER, *Cardinal Giuseppe Garampi*, 236-239.

4.2. *Gli anni di Giuseppe II*

Durante la seconda parte della nunziatura, corrispondente alla prima metà del regno di Giuseppe II, non fu più possibile a Garampi tenere pienamente fede ai tre criteri che avevano orientato la sua attività fin dall'arrivo a Vienna. Da una parte, i primi due criteri (che miravano, in definitiva, a creare una collaborazione tra Vienna e Roma, tra la corte e il rappresentante della S. Sede) risultarono applicabili solo in poche, seppure non irrilevanti, occasioni, come quella costituita dalla ristrutturazione della mappa diocesana della monarchia asburgica; dall'altra, il tentativo di vigilare, di correggere e di eliminare le dottrine che stavano alla base dei provvedimenti di Vienna (tentativo con il quale sarebbe stato applicato il terzo criterio di condotta della prima parte della nunziatura), fu soffocato sul nascere dalle continue e massicce decisioni di Giuseppe II in materia ecclesiastica e religiosa.

In verità, nel corso del 1781 (primo anno del regno di Giuseppe II) il nunzio offrì più volte la propria disponibilità e quella della S. Sede. Dopo l'introduzione di nuovi criteri per la censura (essi garantivano una maggiore libertà di stampa) e prima che, all'inizio di aprile, venissero promulgati i due decreti con cui iniziò la lunga serie di provvedimenti in materia ecclesiastica (obbligo per le famiglie religiose della monarchia ad interrompere i rapporti con i superiori residenti all'estero; prescrizione dell'*exequatur* regio per tutti i documenti e tutti gli ordini provenienti dalla S. Sede), Garampi chiese di poter direttamente parlare con Giuseppe II ⁽⁷⁸⁾. Kaunitz, a nome dell'Imperatore, diede una risposta negativa a tali richieste, affermando che la corte era determinata a procedere in piena autonomia in tutto ciò che dipendeva esclusivamente dall'autorità temporale. Il nunzio cercò di avvicinarsi all'Imperatore per un'altra via, manifestando la propria posizione in una lettera contenuta in un dispaccio ordinario, regolarmente aperto dalle poste imperiali; nella lettera espose il proprio pensiero a proposito delle esenzioni degli ordini religiosi e mostrò la propria disponibilità ad affrontare tale questione secondo le regole canoniche ⁽⁷⁹⁾.

In alcuni appunti conservati tra le proprie carte personali, Garampi delineò il canovaccio per un possibile colloquio con l'Imperatore a proposito dei primi decreti in materia ecclesiastica. In questi appunti sono contenute espressioni che riassumono, al contempo, lo spirito di collaborazione (è da notare che la collabo-

(78) *Ivi*, 242-253.

(79) *Ivi*, 253-254.

razione era estesa all'episcopato, il che voleva dire, in quelle circostanze, all'arcivescovo di Vienna Card. Migazzi) e la linea di condotta che Garampi cercò di realizzare durante il primo anno del regno di Giuseppe II: «Cose ecclesiastiche. Molte cose per farle bene, convien concertarle, e l'accordo delle due podestà mette il compimento alla tranquillità pubblica. Vostra Maestà desidera un qualche migliore ordine etc. Se ne apra con me, coi suoi vescovi etc. Molte cose possono rimediarsi con reciproci schiarimenti. Vi sono modi e modi: e una modalità ben presa soddisfa l'oggetto, senza offender le regole. Una cosa stessa fatta da secolari, che non han studiata teologia, diverrà per la sua modalità scandalosa o eretica; fatta da ecclesiastici periti riceverà una modalità congrua e giusta. [...] Vostra Maestà è giusta. Non vorrà far danni alla chiesa, né toglierle proprietà giustamente competenti e acquisite. Ha ella giurato nella sua coronazione di proteggere la religione, la sede apostolica, la chiesa» (80).

Ma, sebbene rapporti ufficiali e incontri informali si ebbero nel corso del 1781, la mano tesa dal nunzio fu sempre rifiutata (81). Alcune memorie ministeriali scambiate tra Kaunitz e Garampi nel dicembre 1781, furono un ulteriore impedimento ad una possibile collaborazione tra le due parti. Anzi, la corte e le cancellerie volevano, soprattutto mediante la memoria di Kaunitz del 19 dicembre 1781 (memoria che, stampata e diffusa tra i dicasteri e governi, divenne una delle direttive a cui i funzionari statali dovevano attenersi), che l'azione del rappresentante della S. Sede fosse ben delimitata, anzi limitata: «La Maestà Sua [...] spera altresì che vorrà contenersi in avvenire mons. nunzio apostolico nei giusti limiti di esso ministero» (82).

Le difficoltà poste a qualsiasi collaborazione furono accompagnate, come già è stato ricordato, dall'impossibilità ad attenersi al terzo criterio, ovvero alla terza via battuta durante la prima parte della nunziatura, cioè tentare di opporsi alle dottrine e ai principi su cui erano fondate le riforme. Tuttavia Garampi, come si è potuto intuire, cercò di far riflettere l'Imperatore a riguardo dei principi che regolavano le decisioni prese in materia religiosa ed ecclesiastica. Con particolare attenzione egli si soffermò su due argomenti: il ruolo

(80) Citato in *ivi*, 255.

(81) Per incontri, colloqui e note ministeriali del 1781: *ivi*, 257. 259-264. 285. 293-295.

(82) Citato in *ivi*, 303 (si tratta della minuta di una replica, poi non inviata, di Kaunitz a Garampi; in essa è ben condensata l'attitudine della corte e delle cancellerie nei confronti della nunziatura). Per l'intera vicenda delle memorie ministeriali del dicembre 1781: *ivi*, 295-304. Riguardo ad altre limitazioni poste all'attività e alla giurisdizione del nunzio a Vienna: *ivi*, 383-386.

del sovrano di uno stato ufficialmente cattolico, com'era quello asburgico, e la libertà di stampa promossa dall'Imperatore. Sul primo argomento, Garampi espose limpidamente il proprio pensiero in alcune frasi, scritte per preparare il discorso da tenersi in occasione della consegna del breve in cui Pio VI esprimeva il desiderio di recarsi a Vienna, per incontrare personalmente l'Imperatore: «Vostra Maestà si è formato un piano della chiesa tutto suo. [...] non è quello dei sovrani cattolici stati finora. Questo solo riflesso basti per farla dubitare. Vostra Maestà ha letto dei pubblicisti; ma chi? tutti protestanti, o che hanno attinta l'acqua dalle loro fonti impure. Essi, fuori come sono dalla chiesa, si fingono il sovrano ut sic e fuori della chiesa, come può esserlo il Cam de' Tartari, un Gran Signore de' Turchi, un pagano. Al più non fanno altre ipotesi, se non che sia battezzato. Certo che a un tal sovrano ut sic spetta lo stabilire una religione come fece Numa. Ma un sovrano cattolico è di un'altra categoria. Ha leggi non solo di Cristo, ma anche della chiesa, alle quali deve sottomettersi, se vuol salvarsi. Qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit, lo ha detto Cristo per la sua chiesa. Né l'autorità di Grozio né quella di Pufendorf assicura la sua coscienza; ma l'assicura bensì la chiesa» (83).

A proposito della libertà di stampa, Garampi ebbe modo di parlare a Giuseppe II, in maniera particolare, durante un'udienza avuta il 30 ottobre 1781. Con molto tatto chiese che i responsabili della censura vietassero i libri che, pur non trattando espressamente di temi religiosi, contenevano errori in materia religiosa. Di fronte all'affermazione di Giuseppe II secondo la quale «se scandalo o non piuttosto un bene debba dirsi tutto quello che serve a correggere gli abusi delle cose o persone di chiesa», il nunzio ricordò che la popolazione semplice, non sapendo distinguere tra aspetti essenziali e sostanziali della religione, poteva rimanere scandalizzata di fronte a messaggi fatti circolare attraverso libelli o attraverso l'uso di immagini (84).

Sarebbe interessante soffermarsi sulle molte osservazioni di Garampi a proposito del ruolo di un sovrano cattolico e della libertà di stampa (quest'ultima rese la Vienna degli anni '80 una città dove abbondava lo smercio di pubblicazioni, stampe ed immagini aventi a tema le riforme giuseppine). Queste osservazioni, integrate con quelle riguardanti la tolleranza, mostrano l'approccio di Garampi di fronte ad una temperie culturale e sociale che costitui-

(83) *Ivi*, 313-314.

(84) *Ivi*, 293.

va il risultato dell'evoluzione ideale e mentale presentata nelle precedenti pagine di questo studio ⁽⁸⁵⁾.

Si può forse affermare che la difficoltà a collaborare direttamente all'opera di riforma e l'impossibilità a farne rettificare i principi e le dottrine, ebbero come contraccolpo la rinuncia a quello stile di ampie relazioni e di coinvolgimento di varie personalità, con il quale erano state affrontate le questioni degli ultimi anni di Maria Teresa? Qui non si deve parlare di rinuncia, ma di aggiornamento.

Certamente, molti ostacoli furono posti all'abilità relazionale di Garampi. In primo luogo, l'operato della nunziatura non poté più usufruire di quegli uomini che erano entrati in gioco nel quadriennio 1776-1780; la cerchia formata da uomini come Migazzi, Kerens, Müller, Püchler, Bertieri, Gazzaniga, Blümegen, cerchia che aveva esercitato una certa influenza su Maria Teresa, venne ben presto ignorata da Giuseppe II. Molti di costoro si ritirarono, altri lasciarono Vienna, qualcuno morì ⁽⁸⁶⁾; praticamente solo Migazzi continuò con estrema fermezza ad opporsi ai decreti di Giuseppe II, scrivendo dal 1780 al 1790 più di 300 rimostranze, trovando pieno assenso alla propria azione da parte del nunzio ⁽⁸⁷⁾. Inoltre, l'Imperatore non solo ebbe altri consiglieri, ma gestì gli affari e prese le decisioni in un modo per lo più autonomo; anche Kaunitz, che fu sempre riferimento per l'attività ministeriale di Garampi e costituì (soprattutto dopo le memorie del dicembre 1781) il passaggio obbligato per accedere all'Imperatore, non occupò più quel ruolo di primo piano che aveva avuto durante il regno di Maria Teresa: «Sotto il passato governo, il parere, e una sola parola del principe Kaunitz era *decretum Medorum quod praevaricari non licebat*. Ora non più così» ⁽⁸⁸⁾. In più l'Imperatore trattava con distacco il rappresentante della S. Sede, come lo stesso nunzio rivelò fin dal gennaio 1781: «di qui innanzi prima vedremo la breccia, di quello che sia per sentirsi lo sparo. [...] Peggio poi che ogni altro sta il nunzio. [...] Colle udienze e coi colloqui poco si profitta; giacché

(85) Vedere sopra, paragrafo 3. Le linee essenziali della posizione di Garampi sulla tolleranza sono state presentate sopra, p. 846. Molta documentazione circa l'approccio di Garampi alla tolleranza religiosa e alla libertà di stampa in: *ivi*, 245. 269-270. 280-281. 322-323. 332-335. 393-395. 436-450. Riguardo al ruolo di un sovrano cattolico e del modo con cui Giuseppe II intese esercitare la propria sovranità, *ivi*, 243. 260-261. 262. 271. 277. 278-279. 281. 298-299. 311. 316. 390. 407. 408. 440. 466. 507-509.

(86) *Ivi*, 382 (riferirsi all'indice analitico per ricostruire il destino di ciascuna personalità dopo l'avvento di Giuseppe II).

(87) *Ivi*, 387; guardare anche l'indice dei nomi per risalire alle molte circostanze in cui il nunzio riferì l'azione di opposizione svolta dall'arcivescovo di Vienna.

(88) Citato in *ivi*, 273. Inoltre, in particolare, *ivi*, 506.

[Giuseppe II] ha una industria mirabile per scivolare da ogni discorso o difficoltà, anche con sali e lepidezze tratte ex subjecta materia: e poi fatta la risoluzione e pubblicata non ammette egli rimostranze»⁽⁸⁹⁾. Osservazioni simili vennero più volte riferite nelle relazioni alla segreteria di stato, come avvenne nell'agosto 1783, quando fu riportata una confidenza di Joseph Sperges, referente per gli affari riguardanti l'Italia: «ora è cambiato il sistema: anzi per dir il vero non ve n'ha alcuno fisso e permanente [...] in fine si restrins'egli [= Sperges] nelle spalle dicendo, che *post factum*, (*et factum Josephi*), *nullum consilium*»⁽⁹⁰⁾.

Ma tutto ciò non portò Garampi a rinunciare ad intessere quella rete di relazioni, di cui aveva già usufruito per lo svolgimento della propria missione. Al contrario, egli adattò tale rete a secondo delle circostanze, mettendola a servizio di quelle possibilità che le diverse circostanze gli offrivano. Questa rete di relazioni si estese a tutti gli aspetti fondamentali dell'azione della nunziatura dall'inizio del 1782 al luglio 1785, epoca in cui mons. Giovanni Battista Caprara subentrò a Garampi alla guida della nunziatura. Questi aspetti fondamentali furono: il viaggio di Pio VI a Vienna⁽⁹¹⁾, con la conseguente applicazione delle decisioni stabilite tra Papa e Imperatore⁽⁹²⁾; l'inizio della ristrutturazione delle diocesi di gran parte della monarchia⁽⁹³⁾; tale ristrutturazione è da inserire all'interno del rapporto personale, contrassegnato da momenti di forte tensione, tra Pio VI a Giuseppe II⁽⁹⁴⁾, rapporto che rende ragione del viaggio di Giuseppe II a Roma (fine 1783 e inizio 1784: fu stipulata la *Conventio amicabile*, per regolare la nomina ai benefici, diocesi comprese, della Lombardia austriaca)⁽⁹⁵⁾ e rapporto al quale Garampi diede il proprio assenso⁽⁹⁶⁾ e per il quale egli mise a disposizione il proprio talento diplomatico; infine, ultimo ma fondamentale aspetto, l'attento sguardo rivolto dal nunzio all'opera riformatrice portata avanti dall'Imperatore dopo l'incontro con il Papa⁽⁹⁷⁾.

Per rendersi conto di come, in concreto, Garampi sviluppò la propria rete relazionale, si può fare riferimento al primo e all'ulti-

(89) Citato in *Ivi*, 243.

(90) Citato in *Ivi*, 383.

(91) *Ivi*, 335-355.

(92) *Ivi*, 356-358.

(93) *Ivi*, 424-434.

(94) *Ivi*, 363-364. 388-392. 413-420 (scambio epistolare tra Papa ed Imperatore dall'aprile 1782 al dicembre 1783).

(95) *Ivi*, 420-424.

(96) *Ivi*, 309. 319. 412. 423.

(97) *Ivi*, 364-380 (presentazione generale delle riforme di Giuseppe II); 436-504 (relazioni di Garampi sulle riforme di Giuseppe II).

mo degli aspetti elencati. Nel primo caso, il nunzio fu quasi sempre l'anello di congiunzione tra la persona del Pontefice e le personalità, soprattutto ecclesiastiche, che il Papa incontrò a Vienna (dove soggiornò dal 22 marzo al 22 aprile 1782) e durante il viaggio. Le fonti che abbiamo a disposizione sul ruolo del nunzio in occasione del viaggio del Papa sono, per lo più, di carattere descrittivo: esse mostrano quasi sempre Garampi accanto a Pio VI, senza però esplicitare il ruolo e l'influenza esercitata dal nunzio nelle circostanze in cui si trovò accanto al Papa. Ma se è possibile estendere ciò che emerge dall'analisi redazionale delle due memorie scambiate tra Pio VI e Giuseppe II (le memorie, come testimonia la grafia, furono preparate da Garampi e dall'uditore Caleppi e quindi corrette da Pio VI), si deve affermare che Pio VI non ebbe presso di sé Garampi per motivi puramente decorativi ⁽⁹⁸⁾. Di fatto, il Papa s'incontrò con personalità che erano già state precedentemente conosciute dal nunzio: basti confrontare i nominativi di coloro con cui il nunzio s'incontrò nel 1779 (durante il viaggio compiuto per adempiere la visita pastorale a Corneto e Montefiascone) e i nominativi di coloro che Pio VI incontrò nel viaggio di ritorno da Vienna a Roma ⁽⁹⁹⁾. Un altro esempio è costituito dal fatto che l'episcopato ungherese si raccolse quasi unanimemente intorno a Pio VI e che dal Papa ricevette direttive riguardanti le facoltà di dispensare e il modo di trattare i religiosi implicati nelle soppressioni attuate dall'Imperatore: ciò non è certo estraneo alle buone relazioni mantenute da Garampi con i prelati ungheresi sin dall'inizio della nunziatura ⁽¹⁰⁰⁾.

La rete di relazioni dipanata dal nunzio anche nell'ultimo tratto della missione è all'origine dei molti e voluminosi dispacci straordinari che egli spedì a Roma tra il 1782 e il 1785. I dispacci contengono resoconti con notizie di prima mano su ciò che avveniva nella corte, nei dicasteri e nelle commissioni; essi trattano, soprattutto, le seguenti tematiche: la tolleranza religiosa, la libertà di stampa, la legislazione matrimoniale, la riforma liturgica, le parrocchie, i seminari generali, le soppressioni, le personalità e i gruppi di spicco presenti a Vienna e nella monarchia ⁽¹⁰¹⁾. Garampi riuscì ad avere le informazioni più svariate, come ad esempio quelle provenienti da alcune logge massoniche ⁽¹⁰²⁾; oppure fu in grado

(98) Per le memorie scambiate tra Giuseppe II e Pio VI, *ivi*, 342-351.

(99) *Ivi*, 227-228. 232-233. 351-353.

(100) *Ivi*, 350-351. Per le relazioni di Garampi con l'episcopato ungherese, vedere sopra p. 849-850.

(101) *Ivi*, 435-504.

(102) *Ivi*, 451-452.

di anticipare le linee di fondo del piano per la ristrutturazione delle diocesi ⁽¹⁰³⁾; così pure venne a conoscere i termini del dibattito sulla fondazione dei seminari generali ⁽¹⁰⁴⁾; pure riuscì ad avere notizie sul possibile uso dei beni incamerati dalla cassa ecclesiastica ⁽¹⁰⁵⁾; non mancò di segnalare lo scontento che andò via via a crescere tra i funzionari statali riguardo all'Imperatore ⁽¹⁰⁶⁾.

Garampi non si fermò ad un'opera, di per sé già altamente interessante, di raccolta di notizie, ma procedette oltre, poiché egli dichiarò positivamente di voler incoraggiare coloro che non erano d'accordo con le riforme ⁽¹⁰⁷⁾, contribuendo, di conseguenza, a creare tra costoro un legame di solidarietà. Inoltre, le notizie da lui offerte furono quasi sempre accompagnate da valutazioni su persone, su decisioni particolari, sull'evolversi della situazione generale. I seminari generali, ad esempio, furono definiti come la «macchina più ingegnosa» che «potea inventarsi dai nostri nemici ad effetto di minare i fondamenti della chiesa senza che il volgo se ne accorga» ⁽¹⁰⁸⁾. Proprio, negli ultimi mesi di permanenza a Vienna, così venne presentata la riforma che ormai era stata varata in grande stile: «i nomi di *riforma*, di *sistemazione* e di *regolamento*, nel vocabolario di questo governo altro non significano che distruzione» ⁽¹⁰⁹⁾.

La citazione appena riportata può essere considerata la valutazione complessiva di Garampi sulla vasta opera di riforma della chiesa nei territori ausburgici; opera che fu progettata embrionalmente intorno al 1750, quando fu tentato di modificare le strutture ecclesiastiche in Stiria e Carinzia ⁽¹¹⁰⁾, quindi venne ripresa da Maria Teresa dopo la guerra dei sette anni e, infine, fu portata avanti con radicalità da Giuseppe II.

Studiando la corrispondenza del nunzio Garampi è possibile anche raccogliere delle valutazioni riguardo all'azione svolta dalla nunziatura. Durante gli anni di Maria Teresa, Garampi ritenne di aver in parte frenato l'azione riformatrice, senza però aver modificato la direzione che da più di vent'anni era stata presa: «si guadagna così tempo», questa espressione, utilizzata dopo aver strapato a Maria Teresa l'assenso per una visita generale alle certose

(103) *Ivi*, 407-409.

(104) *Ivi*, 481-484.

(105) *Ivi*, 490-492.

(106) *Ivi*, 381. 506.

(107) *Ivi*, 382.

(108) Citato in *ivi*, 483.

(109) Citato in *ivi*, 503-504.

(110) Vedere sopra, pp. 831. 834-835.

della monarchia, riassume la coscienza avuta da Garampi a riguardo dell'attività svolta nella prima parte della nunziatura ⁽¹¹¹⁾. Per gli anni di Giuseppe II, invece, Garampi sottolineò che, pur non avendo potuto influire direttamente sulla riforma voluta dall'Imperatore, era tuttavia riuscito a conservare il legame esistente tra Vienna e Roma, tra Papa ed Imperatore, tra Papa e vescovi. In particolare, avendo più volte paragonato la situazione che stava evolvendo sotto i suoi occhi a quella provocata nel sec. XVI dalla riforma protestante ⁽¹¹²⁾, Garampi prospettò la possibilità che nei territori asburgici si sarebbe giunti allo stesso esito a cui giunse la Riforma protestante, cioè alla consumazione di uno scisma: «i principj, che sonosi dettati da molti anni in queste università, [...] hanno preparato la strada [...] a uno scisma» ⁽¹¹³⁾, così scrisse dopo i primi mesi del regno di Giuseppe II. Espressioni simili tornarono altre volte nella corrispondenza della nunziatura ⁽¹¹⁴⁾, e di nuovo esse furono ribadite, nei giorni in cui venne stipulata a Roma la *Conventio amicabile*; quest'accordo fu giudicato assai positivamente da Garampi, poiché esso serviva «a tener vivo tuttavia un filo di comunione fra questa monarchia e la chiesa cattolica [...] conoscendo quanto prossimi siamo qui, non solo a un aperto scisma, ma anche a una mutazione di religione» ⁽¹¹⁵⁾.

Certamente la nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi, specie nella seconda parte, si svolse in anni in cui i rapporti tra Roma e Vienna furono contrassegnati (toccando il punto più alto di una parabola che si era formata durante il Settecento) da un assai elevato tasso di conflittualità. Tuttavia il «filo di comunione» mantenuto in vita anche grazie alla missione di Garampi, si rafforzerà a tal punto che a circa 15 anni di distanza dall'epoca in cui vennero scritte le appena citate parole, accadde uno dei fatti più importanti della storia moderna del papato: grazie alle condizioni create dall'Imperatore Francesco II (I), nipote di Giuseppe II, il 14 marzo 1800 nel monastero benedettino di S. Giorgio a Venezia fu eletto Papa il monaco benedettino Barnaba Gregorio Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII ⁽¹¹⁶⁾. Questo Papa,

(111) *Ivi*, 143. Per valutazioni affini: *ivi*, 76. 202. 209-210. 241.

(112) Vedere i rimandi alla nota 41.

(113) Citato in *ivi*, 263.

(Il 4) *Ivi*, 277 (relazione del 4 novembre 1781); 357 (relazione dell'uditore Caleppi del 4 giugno 1781: dopo il viaggio di Pio VI a Vienna); 391 (relazione del 19 novembre 1782).

(115) Citato in *ivi*, 423-424.

(116) H. RAAB, *L'età della Rivoluzione. Pio VI e Pio VII*, in *Storia dei Papi*, a cura di M. GRESCHAT e E. GUERRIERO, Cinisello Balsamo 1994, 576.

successore di Pio VI (morto a Valence dopo essere stato fatto prigioniero e condotto lontano da Roma dalle truppe francesi), guiderà un pontificato che, attraversato il periodo napoleonico, approderà agli anni della Restaurazione, epoca nella quale la S. Sede diverrà un punto di riferimento a cui s'indirizzerà tutta la chiesa cattolica, mentre l'edificio sociale tenterà di ritrovare nell'alleanza tra trono e altare, tra autorità temporale e autorità spirituale, una delle proprie colonne portanti⁽¹¹⁷⁾.

UMBERTO DELL'ORTO
Seminario Arcivescovile Pio XI
 21040 Venegono Inf. (Va)

10 novembre 1996

(117) Per una prima introduzione alla comprensione sia del passaggio avvenuto tra Settecento e Ottocento, sia del senso di cesura e continuità tra gli anni della Rivoluzione e quelli della Restaurazione, si può leggere, in riferimento ai territori asburgici, Kovács, *Die österreichische Kirche am Ende des alten Reiches*. L'articolo della Kovács aiuta ad intuire (come è già stato riferito più sopra alla nota 34) i limiti iscritti nell'alleanza tra autorità temporale ed autorità spirituale durante la Restaurazione. Spunti interessanti circa il passaggio dall'epoca della Rivoluzione a quella della Restaurazione, in riferimento al ruolo del papato in Francia (concordato del 1801) e nei territori già appartenuti all'Impero (secolarizzazione del 1803), in K. SCHATZ, *La primauté du Pape. Son histoire, des origines à nos jours*, Parigi 1992, 209-216 (edizione originale tedesca: *Der päpstliche Primat. Seine Geschichte von den Ursprüngen bis zur Gegenwart*, Würzburg 1990).